

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale
ex deportati nei Campi nazisti e della
Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno 39°
Numero 4 - 8 Aprile - Agosto 2023
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



La costituzione di Commissioni che si dedichino proprio a una valutazione profonda sul senso, sulle modalità e sui risultati della nostra azione

Riflettere sul futuro e sul rinnovamento dell'ANED

INTERNAZIONALE - Un gruppo e le sue relazioni "internazionali" nei Comitati

È un gruppo di fatto già operativo, costituito dai rappresentanti che ANED ha all'interno dei Comitati Internazionali dei vari campi e da coloro che hanno da tempo strette relazioni con i Memoriali dei campi.

IMI - Internati Militari Italiani: serve completare i documenti e le informazioni

Le molte richieste pervenute alle Sezioni da parte di familiari di Internati Militari Italiani, per ottenere informazioni e documenti, oltre a costituire un'occasione di verifica e aggiornamento della ricerca sulla deportazione militare.

DIDATTICA - Necessitano molte più informazioni verso il mondo della scuola

È questo l'ambito con il quale ANED, attraverso le moltissime iniziative organizzate per il mondo della scuola, si trova a confrontarsi maggiormente. Non potendo più contare sulle testimonianze dirette dei superstiti, i progetti educativi e divulgativi si sono in questi anni ampliati e differenziati.

VIAGGI - L'Associazione è vitale nei "viaggi della memoria"

Anche questo è un ambito di attività in cui ANED è particolarmente attiva e che negli anni ha permesso a migliaia di giovani studenti di partecipare ai "Viaggi della memoria", visitare i lager.

RICERCHE - Gruppi di lavoro sono già operativi nella ricerca storica

Anche questa Commissione è di fatto già operativa da molto tempo con le importanti ricerche svolte dal gruppo di ricercatori storici alle quali si aggiungono gli importanti lavori avviati dalle Sezioni.

**Lo chiede
l'ANED.
A Gusen
una degna
sepoltura
per le ceneri
di 30 mila
assassinati**



Il presidente Dario Venegoni **A pag. 8**

ELLEKAPPA



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione Nazionale
Ex Deportati nei campi nazisti ETS
e della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia
oppure effettuare un bonifico a:

Aned - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

Conto corrente c/o Banca Intesa SanPaolo
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail **Aned** nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Triangolo Rosso

Direttore

Giorgio Oldrini

Segreteria di redazione

Vanessa Matta

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti
Isabella Cavasino

franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 10 maggio 2023
Stampato da Stamperia scril - Parma

Questo numero

- pag 3 Il rinnovamento di Aned e il futuro dell'Associazione.
di Giorgio Oldrini
- pag 4 Cinque Commissioni per riflettere sul futuro dell'ANED.
di Patrizia Del Col
- pag 6 Tra memoria e ricerca. Verso un percorso comune sull'internamento militare.
di Fabrizio Tosi
- pag 7 In tanti in viaggio per ricostruire un nuovo umanesimo.
- pag 8 Lo chiede l'ANED. A Gusen una degna sepoltura per le ceneri di 30 mila assassinati.
di Dario Venegoni
- pag 10 Monumenti e Memoriali. Opere di memoria della deportazione.
di Giuliano Banfi

DOSSIER

- pag 12 Quei giorni del marzo 1943 a Torino (e altrove).
di Elena Cigna e Lucio Monaco
- pag 17 I ragazzi delle superiori a scuola di "passato" per prepararsi meglio al mondo di domani.
Loano ricorda la deportazione politica e Aldo Marostica sopravvissuto ai lager di Mauthausen e Gusen.
di Simone Falco
- pag 18 Savona e Imperia hanno celebrato il 79° anniversario degli scioperi del 1 marzo 1944.
di Simone Falco
- pag 19 Una figurina per ricordare Carlo Castellani il calciatore empoiese morto a Gusen.
- pag 20 Non furono tutti Schindler. I profitti dell'industria tedesca con lo sfruttamento del lavoro schiavo nei lager nazisti.
di Guido Lorenzetti

DIBATTITI

- pag 24 Un viaggio a Dachau per dare un senso al ruolo dell'insegnante e a quello degli studenti.
di Cristina Grillanda
- pag 25 Io, che ho accompagnato gli studenti a Dachau, ho imparato da loro ed insieme abbiamo riempito la vastità del campo.
di Leonardo Zanchi

LE NOSTRE STORIE

- pag 26 Giulio Focchi un imprenditore "non rieducato" nelle carceri germaniche: matricola 378/43.
di Laura Tagliabue e Giuliano Banfi

MEMORIA OGGI

- pag 30 Ricordiamo la nostra vittoria contro il nazifascismo. Non solo vittime, ma resistenti e capaci di futuro.
di Floriana Maris
- pag 31 Ionne Biffi. Quel bigliettino dalla finestra della caserma di Bergamo.
- pag 32 Davide Fiano. Una testimonianza di terza generazione.
- pag 34 Storia di Enrico Bracesco, operaio, partigiano morto ad Hartheim.
di Milena Bracesco
- pag 35 La Provincia di Monza ricorda gli scioperi del marzo 1943, quelli di "Pane, Pace, Lavoro".
di Laura Tagliabue
- pag 36 Le celebrazioni di Ravensbrück ricordando le vittime di ieri e contro le guerre di oggi.
di Ambra Laurenzi
- pag 37 Un anniversario per onorare la memoria delle madri e per condividere pensieri e progetti.
di Ambra Laurenzi
- pag 39 Una mostra di vite, di storie, di fede e di lotta ma anche d'amore.
di Simone Falco
- Aveva vent'anni e portava un nastro rosso tra i capelli.
di Anna Peroglio Biasa
- pag 40 Firenze attraversata dai Percorsi della memoria. *di Lorenzo Tombelli*
- pag 42 79° Anniversario della deportazione politica fiorentina.
di Lorenzo Tombelli
- pag 44 Una passeggiata storica per ricordare gli antifascisti di Schio morti a Mauthausen.
di Pietro Bastanzetti
- pag 46 Nel Bresciano l'itinerario della memoria: ricordate le quattordici persone perseguitate o uccise o deportate.
L'inaugurazione della targa commemorativa di Laura Conti al cimitero Monumentale.
- pag 47 Monsignor Girolamo Tagliaferro "Giusto dell'umanità".

5 per mille all'Associazione Nazionale Ex Deportati ANED

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **80117610156**

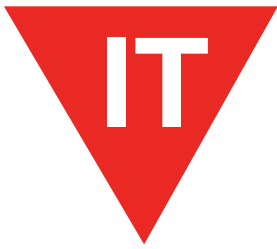
5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **97301030157**



Il rinnovamento di Aned e il futuro dell'Associazione

Alla Assemblea nazionale di Milano di metà aprile, il Presidente Dario Venegoni nella sua relazione ha evidenziato un dato molto interessante: nel giro di due anni il Consiglio nazionale si è rinnovato per la metà, con l'ingresso di nuovi dirigenti della Associazione, spesso di età giovane.

Era addirittura in quella sala della riunione chiaro al primo colpo d'occhio: meno capelli bianchi, più visi freschi. Un dato interessante sul quale riflettere attentamente, perché riguarda il futuro di Aned. L'elemento immediatamente e visibilmente chiaro è che l'Associazione è stata in grado di rinnovarsi profondamente, cominciando dai gruppi dirigenti delle singole sezioni che ora, in diversi casi, hanno presidenti e componenti dei direttivi sotto i 40 anni.

Nessuno, ovviamente vuole sminuire il contributo essenziale che hanno dato in questi decenni donne e uomini che hanno guidato fin qui Aned, a livello nazionale o locale. Anzi, molti dei nuovi dirigenti hanno fatto e fanno esplicito riferimento

alla eredità che hanno raccolto grazie all'impegno e alla generosità di chi li ha preceduti. Ma il succedersi delle generazioni è elemento vitale per qualsiasi organizzazione umana e Aned non può sottrarsi a questo passaggio del testimone. Anzi, molto grave sarebbe se non avvenisse e un merito della generazione che fa un passo indietro è quello di avere dato spazio con generosità ai più giovani.

Molti di questi nuovi dirigenti non hanno un rapporto familiare con la deportazione. La prima fase di Aned è stata quella dei sopravvissuti, poi quella dei parenti, ora si affaccia un gruppo dirigente di persone che sono arrivate all'associazione dopo averla incontrata nei viaggi della memoria, nelle mille iniziative con le scuole, nelle attività pubbliche.

È una generazione conquistata dal fascino di una proposta di valori e di civiltà che Aned ha costruito in mille modi e in tanti luoghi. Certo, ci sono problemi. Venegoni nella sua relazione ha detto che dobbiamo prepararci alla domanda che ci faranno, amici e avversari: *"a che titolo adesso parlate a nome dei deportati?"*

Spetta prima di tutto ai nuovi dirigenti rispondere. Se posso esprimere il parere di un "vecchietto" direi che si ha diritto a parlare a nome dei deportati se se ne condividono i valori.

Certo, sono passati decenni e molto è cambiato e l'Aned deve parlare con la voce di oggi, dunque di chi la sa vivere meglio.

Ma ci sono valori fondamentali che i deportati e la Resistenza ci hanno indicato e per difendere queste idee molti sono morti. Davanti alla invasione dell'Ucraina e alle altre guerre, la battaglia per la pace, di fronte a un mondo di separazione e di intolleranza, l'impegno della solidarietà. Il rifiuto della indifferenza e del disimpegno, la difesa della democrazia con i suoi diritti e i suoi doveri. La speranza di costruire insieme un mondo migliore di quello in cui viviamo.

Nel passaggio generazionale, necessario e positivo, questo è il testimone che i più giovani ricevono e che porteranno avanti con la loro voce e le loro scelte.

Giorgio Oldrini



Cinque Commissioni

per riflettere sul futuro dell'ANED



Il XVIII Congresso nazionale dell'ANED, svoltosi a Rimini lo scorso novembre, ha segnato un punto di svolta nella vita dell'Associazione.

L'adozione del nuovo Statuto, adeguato alle norme che regolano le attività del Terzo Settore, insieme alla presa d'atto del profondo cambiamento avvenuto nella composizione della Associazione marcano nettamente una tappa che anche solo qualche anno fa non avremmo forse immaginato di raggiungere. Il Presidente Dario Venegoni nella sua relazione di apertura dei lavori ha ricordato come già da tempo avessimo immaginato che, giunti al punto in cui siamo, con la generazione di superstiti dei campi ridotta a poche decine di persone, ANED avrebbe esaurito il proprio compito, avrebbe passato la mano ad altri, si sarebbe sciolta.

Invece il momento non è ancora giunto, ANED va avanti con determinazione, ma con la consapevolezza che abbiamo una responsabilità enorme nel difendere e promuovere i valori che ci hanno trasmesso i superstiti dei lager, i fondatori di ANED, non avendo l'autorevolezza che loro hanno ed avevano per aver vissuto la deportazione sulla propria pelle.

Ora che le Sezioni e gli organismi di Aned possono contare su molti nuovi innesti, fortunatamente anche di molti giovani, e ora che non possiamo più contare sulla guida morale dei "Padri", si impone la necessità di trovare uno spazio di riflessione, di analisi sui tanti temi che ci troviamo ad affrontare.

Sappiamo di essere una Associazione piccola nei numeri, ma abbiamo la consapevolezza di essere un'organizzazione importante nel contesto politico e culturale, così fortemente confuso, del nostro Paese.

Il Congresso lo aveva già indicato e l'Assemblea Nazionale, riunitasi il 15 e 16 aprile a Milano, ha confermato la costituzione di Commissioni che si dedichino proprio a una riflessione profonda sul senso, sulle modalità e sui risultati della nostra azione.

Non si tratta quindi di istituire gruppi di lavoro con l'obiettivo di realizzare altre attività (nelle quali siamo già orgogliosamente prolifici) ma di trovare, fuori dall'incalzare delle iniziative e degli impegni di gestione, degli spazi in cui fare un lavoro di riflessione che ci permetta di adeguarci, dare legittimazione alla nostra rappresentatività, finalizzare il nostro impegno perché niente è più come prima.

Per questo motivo abbiamo bisogno del contributo di tutti e di conseguenza le Commissioni, in alcuni casi già di fatto costituite da tempo, saranno aperte anche a personalità esterne, senza un'organizzazione rigida e tantomeno verticistica, ma con un referente che si occupi del necessario funzionamento.



Il Consiglio le ha proposte e l'Assemblea Nazionale ha approvato le Commissioni in questa articolazione:

1. INTERNAZIONALE

È un gruppo di fatto già operativo, costituito dai rappresentanti che ANED ha all'interno dei Comitati Internazionali dei vari campi e da coloro che hanno da tempo strette relazioni con i Memoriali dei campi in cui non esiste un Comitato che riunisca tutte le associazioni dei superstiti. ANED è l'unica associazione in Europa ad avere propri rappresentanti nei principali Comitati Internazionali ed è stata la promotrice degli incontri tra i Presidenti dei Comitati tenutisi a Milano, Berlino e Madrid. L'obiettivo è un progetto da portare contemporaneamente in tutti i Comitati e per l'elaborazione di una iniziativa politica da proporre alle Istituzioni europee in occasione dell'80° anniversario della Liberazione. *Referente: Ambra Laurenzi – Presidente del Comitato Internazionale di Ravensbrück.*

2. IMI

Le molte richieste pervenute alle Sezioni da parte di familiari di Internati Militari Italiani, per ottenere informazioni e documenti, oltre a costituire un'occasione di verifica e aggiornamento della ricerca sulla deportazione militare, impongono una riflessione sul rapporto con le associazioni di riferimento (ANEI e ANRP), sia in relazione alla loro diversa presenza sul territorio nazionale che sulla condivisione degli obiettivi di ricerca e conservazione della memoria degli Internati. *Referente: Fabrizio Tosi – Bologna – Consiglio Nazionale.*

3. DIDATTICA

È questo l'ambito con il quale ANED, attraverso le moltissime iniziative organizzate per il mondo della scuola, si trova a confrontarsi maggiormente. Non potendo più contare sulle testimonianze dirette dei superstiti, i progetti educativi e divulgativi si sono in questi anni ampliati e differenziati.

La riflessione qui è particolarmente necessaria per la delicatezza di un intervento che andiamo a svolgere, senza essere testimoni, in contesti scolastici molto diversi e a volte poco preparati, nei confronti di ragazzi provenienti da famiglie in larga parte disancorate dalle memorie del novecento. L'invasione dei social media e delle rappresentazioni che ne derivano, completano il quadro.

A questo gruppo è affidato anche il compito di ottenere l'accreditamento presso il Ministero dell'Istruzione e del merito ai fini di poter garantire agli insegnanti il riconoscimento dei crediti formativi per la partecipazione alle iniziative formative proposte da ANED.

Referente: Federica Tabbò – Torino – Consiglio Nazionale.

4. VIAGGI

Anche questo è un ambito di attività in cui ANED è particolarmente attiva e che negli anni ha permesso a migliaia di giovani studenti di partecipare ai "Viaggi della memoria", visitare i lager e, con una impressionante presenza, partecipare alle annuali celebrazioni per la liberazione del campo di Mauthausen. Anche qui è necessario fermarsi un attimo a riflettere sia sulle modalità di partecipazione, che sulla effettiva ricaduta educativa di un'esperienza così significativa ma anche impegnativa, senza tralasciare nuove modalità di organizzazione dei viaggi ed incontro con studenti di altri Paesi.

Referente: Mari Pagani – Sesto San Giovanni – Segreteria nazionale.

5. RICERCHE

Anche questa Commissione è di fatto già operativa da molto tempo con le importanti ricerche svolte dal gruppo di ricercatori storici (Lucio Monaco, Laura Tagliabue, Aldo Pavia, Guido Lorenzetti, Marco Savini, Camilla Brunelli...) alle quali si aggiungono gli importanti lavori avviati dalle Sezioni, in particolare da Sesto San Giovanni con l'apporto decisivo dato da Peppino Valota. Si tratta ora di pensare a come poter organicamente riunire le centinaia di migliaia di dati di cui disponiamo in una piattaforma per poterli rendere facilmente consultabili e poter pubblicare i risultati di questa enorme ricerca nel 2025 in occasione dell'80° anniversario della Liberazione.

Referente: Lucio Monaco – Torino.

Confidiamo che un'organizzazione aperta possa favorire la partecipazione ed il contributo più ampio e qualificato possibile.

Buon lavoro a tutti.

Patrizia Del Col, vice presidente nazionale Aned

Tra memoria e ricerca. Verso un percorso comune sull'internamento militare

*L'Aned durante
l'Assemblea nazionale
ha deciso di occuparsi,
in sinergia con le altre
associazioni, degli IMI*



Sempre più frequentemente figli e nipoti di Internati militari si rivolgono ad Aned per avere notizie sulla prigionia dei loro congiunti, magari anche stimolati dalla possibile concessione della medaglia d'onore o dalla difficile questione dei ristori per gli ex internati.

Ma, a prescindere da queste problematiche, Aned, nel corso dell'Assemblea nazionale di Milano del 15 e 16 aprile, ha deciso di promuovere, tra le altre, una Commissione di lavoro che si occupi delle tematiche legate all'internamento dei militari italiani (i cosiddetti IMI), oltre 600.000, che rifiutarono di giurare fedeltà ad Hitler, a Mussolini e alla pseudo Repubblica sociale, pagandone un prezzo altissimo di sofferenze e di morte (tra i 30 e i 50.000 mila, secondo varie stime).

Questo non per invadere il campo delle altre Associazioni consorelle, ANEI e ANRP, che, statutariamente si occupano degli Imi, ma per operare in stretta sinergia, per quanto possibile, con queste ed altre Associazioni per irrobustire la "rete delle memorie", oggi sempre più necessaria in un'epoca di falsificazione e banalizzazione della storia d'Italia durante il fascismo e anche successivamente.

Riteniamo che la possibile collaborazione possa avvenire sia nel campo della ricerca storica e, in particolare, nella individuazione del maggior numero possibile di internati, per dare loro un nome, come Aned ha fatto per i deportati

politici, ma anche costruendo iniziative su temi comuni. Chi volesse leggere gli Statuti delle due Associazioni troverebbe, nella parte programmatica ed ideale, consonanza ampia di intenti e di strumenti.

Mentre ANRP (Associazione nazionale Reduci dalla prigionia) ha prodotto un portale internet denominato www.lessicobiograficoimi.it, in sigla LeBi, che contiene decine di migliaia di nomi, ma che potrebbe essere ulteriormente migliorato nella consultazione, alcune sezioni di Aned come Bologna, Brescia, Verona e forse altre, hanno in corso ricerche di ampia portata sugli Imi.

Il lavoro di ricostruzione storica è enorme e le fonti sono tante e, talvolta, in contrasto tra di loro, ma se vogliamo fare memoria e non solo per i familiari, le tre Associazioni dovrebbero collaborare, in qualche misura, superando anche il particolarismo della loro storia.

Per il momento questo è solamente un auspicio, ma speriamo di concretizzare un percorso comune utile, non solo per i familiari, ma anche per la difesa e lo sviluppo della memoria democratica di questo paese.

La Commissione che proponiamo è aperta a tutte le sezioni Aned che vogliono partecipare, ma anche a singole personalità e ricercatori a prescindere dalla loro appartenenza ad Aned.

Fabrizio Tosi Consigliere nazionale, Aned Bologna



In tanti in viaggio per ricostruire un nuovo umanesimo

Mentre stiamo chiudendo questo numero di *Triangolo rosso* da molte città italiane stanno partendo i pulman che portano ad Hartheim, a Gusen, a Mauthausen donne e uomini, giovani e anziani. Arrivano da tutta Europa e da altre parti del mondo per ricordare la liberazione del lager

Da tanti Paesi per ritrovarsi

Dopo gli anni della pandemia e dopo la riapertura del 2022, necessariamente parziale, questo è il primo anno in cui il viaggio torna ai livelli di partecipazione degli anni pre covid. Da tante città italiane si mettono in moto i figli dei deportati, i dirigenti nazionali e locali dell'Aned e tante ragazze e molti ragazzi che sono la ragione principale di questi viaggi.

Molte sezioni dell'Aned, a volte con il sostegno di amministrazioni pubbliche lungimiranti e di tante scuole medie e superiori, hanno preparato la visita perché non sia solo una sorta di gita scolastica.

Ripercorrere la Scala della morte

Tanti sono stati gli incontri che nelle scorse settimane si sono tenuti in scuole e licei, per gli studenti che sono partiti e anche per quelli che sono rimasti a casa. Senza togliere nulla allo stupore e all'emozione che provoca vedere di persona i forni crematori, la scalinata della morte, la preparazione consente ai ragazzi di arrivare in quei luoghi con una conoscenza di quello che lì si è svolto.



A Mauthausen, la scala della morte

Sono dunque tanti quelli che sono partiti per il viaggio di maggio. È un bene che sia così, per molti motivi. Il primo è quello di ritrovarsi insieme per fare i conti con i delitti del nazifascismo.

Davanti ai negazionismi, far vedere ai giovani che sì Hartheim è proprio lì con i nomi scritti dei morti assassinati, che il forno crematorio di Gusen si può vedere e toccare con mano, che la scalinata della morte di Mauthausen è dura da percorrere anche ora è riportare la concretezza della realtà.

A Gusen poi, come scrive Dario Venegoni, questa volta facciamo i conti con la speranza di riscattare le ceneri dei 30 mila cremati e di dare un senso alle nuove aree acquisite dall'Austria.

Per una riscossa civile e di pace

Ma c'è un altro motivo per cui vale la pena organizzare e partecipare a questo viaggio e riguarda i tempi difficili in cui viviamo. Sembrano rinascere in tanta parte d'Europa ideologie di sopraffazione e di morte, la guerra è tornata ormai da un anno nel nostro continente.

È necessaria una riscossa di umanità, di ritornare ai valori che hanno spinto tanti, in nome del loro antifascismo e della loro voglia di libertà e di solidarietà, a morire nei lager.

A questo, soprattutto, servono i viaggi, a cercare di ricostruire, là dove l'uomo ha raggiunto il massimo di disumanità, le ragioni di un nuovo umanesimo.

Buon viaggio a tutti, sul prossimo numero di *Triangolo rosso* parleremo di questa esperienza.

Lo chiede l'ANED

A Gusen una degna sepoltura per le ceneri di 30 mila assassinati



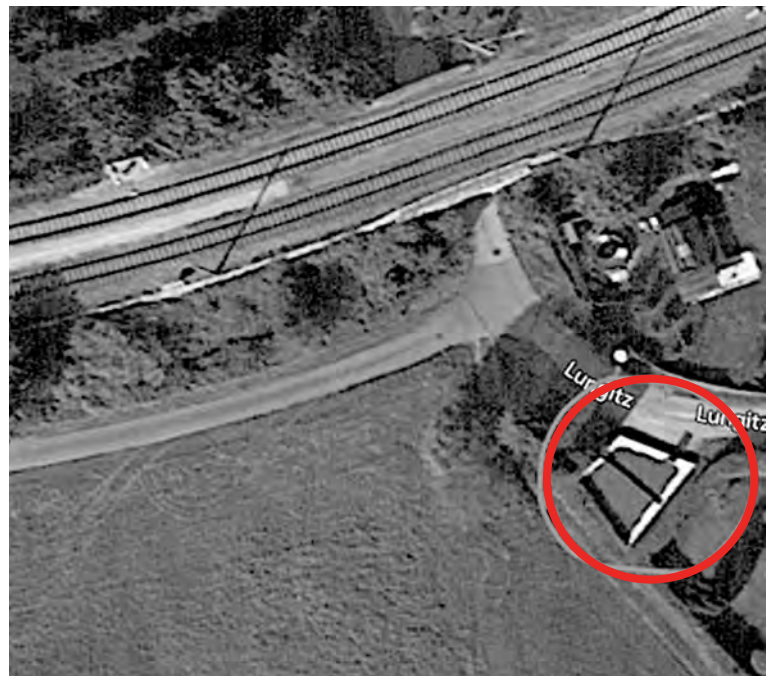
Il luogo della sepoltura: dietro il piccolo monumento che ricorda il campo di Gusen III.

L'ANED chiede una diversa e più dignitosa collocazione per le ceneri e i resti delle vittime di Gusen. Esse potrebbero essere riportate nell'area dell'ex Lager nazista nel quadro della riorganizzazione dell'area memoriale di cui si sta discutendo in questi mesi. Per comprendere il senso di questa proposta occorre dare un passo indietro. Nel corso del 2018 fu casualmente scoperta nei pressi della linea ferroviaria a Lungitz, in Austria, una enorme quantità di ceneri e di resti umani. Furono allora le stesse autorità di Vienna a dichiarare che si trattava con ogni probabilità delle ceneri prodotte dal crematorio del campo nazista di Gusen, che distava dal luogo di ritrovamento solo 3 chilometri circa. Sempre secondo le autorità di Vienna i resti trovati potrebbero essere ricondotti a un numero enorme – da 20 a 30.000 – di corpi bruciati.

Si ammise infine allora che una parte di quei resti è ancora interrata sotto la linea ferroviaria, a causa delle difficoltà del recupero.

A Lungitz funzionava, nell'ultimo periodo della guerra, il campo di Gusen III, che operava come centro di supporto e di stoccaggio di materiali per tutto il complesso dei sottocampi di Mauthausen. Nel periodo successivo al ritrovamento, ormai in piena pandemia, questi resti furono spostati e sepolti in un angolo del paesino di Lungitz, lungo un viottolo di campagna, dove già in precedenza era stato eretto un piccolo monumento che ricorda l'esistenza in quel luogo del campo di Gusen III.

Le Ambasciate dei paesi che ebbero il maggior numero di vittime a Gusen furono invitate a presenziare all'inaugurazione di quella sepoltura: una vasca di cemento di qualche metro di lato, sopra la quale una targa in corten avvisa – solo in tedesco – che lì sono raccolti i resti delle vittime del sistema dei campi di Mauthausen. La soluzione trovata dalle autorità austriache – senza alcuna consultazione, che risulti, con i Paesi di origine dei deportati – non rende dignità e onore alle vittime di quel terribile



Abbiamo evidenziato col cerchio rosso l'angolo dedicato al Memoriale a Lungitz.

campo. Nel complesso di Gusen morirono appunto circa 30.000 deportati. Gli italiani prigionieri lì furono 3.098, e di questi 2.177 non fecero ritorno a casa (due su tre!).

Per la prima volta dalla fine della guerra i figli e i discendenti degli uccisi in quel luogo hanno appreso dove si trovano le spoglie mortali dei loro padri o nonni, che fino ad ora si dicevano soltanto “*passati per il camino*”. Per la prima volta ci sarebbe una tomba dove portare un fiore.

Purtroppo si tratta di una possibilità solo teorica: nei pressi di quella sepoltura non esiste parcheggio, e non è possibile arrivare in vicinanza con una delegazione, anche piccola. Di certo non potrà essere quello uno dei luoghi nei quali potrebbero soffermarsi in raccoglimento le numerose delegazioni provenienti da tutta Europa nei giorni dell’anniversario della Liberazione dei campi. Di fatto alle delegazioni straniere e ai famigliari di quegli uccisi è negato l’accesso a quell’area.

Per quanto ne sappiamo non esiste in Europa un altro luogo nel quale siano riuniti resti di così tante vittime del periodo della Seconda Guerra Mondiale – da 20 a 30.000! – in uno spazio tanto angusto e inaccessibile.

Si potrebbero citare, al contrario, decine di cimiteri di soldati austroungarici morti durante la Prima Guerra Mondiale, in vari Paesi europei e nella stessa Austria, dove per alcune centinaia di vittime sono previsti ampi e solenni cimiteri, con tanto di monumenti, nei pressi di parcheggi così da consentire ai visitatori di fermarsi per portare un fiore o anche semplicemente per riflettere un istante.

Il tema interessa quasi tutti i Paesi europei, perché da ciascuno di essi provenivano le 30.000 vittime del complesso dei campi di Gusen.

Oggi è a portata di mano una soluzione dignitosa e definitiva di questo problema. Dopo l’acquisizione di nuove aree da parte della Repubblica austriaca a Gusen, è in corso un ampio confronto sulla progettazione di una nuova ampia area memoriale. Si discute in questo contesto della possibilità

di progettare e di edificare un “*emozionante monumento*” che renda onore alle vittime. L’ANED ritiene che non vi sia bisogno a Gusen di un nuovo monumento. Se si trasferissero in quelle aree le ceneri provvisoriamente sepolte a Lungitz, quella sepoltura costituirebbe di per sé, senza alcuna retorica e senza necessità di aggiungere altro, il centro, il cuore della nuova zona memoriale, il punto di raccoglimento per i visitatori, il luogo attorno al quale si potrebbero svolgere le cerimonie di commemorazione e di ricordo. Anche i progettati centri di incontro della gioventù del mondo con le comunità locali assumerebbe un significato diverso, in prossimità di una sepoltura nella quale fossero riuniti i resti delle decine di migliaia di uomini di tutta Europa uccisi in modo atroce proprio in quella stessa area.

È stato fatto qualcosa di simile innumerevoli volte in passato, del resto. La stessa grande fossa comune allestita dagli Alleati a Gusen nel 1945, con i corpi di coloro che erano morti negli ultimi giorni prima della Liberazione, ai quali furono aggiunti quelli di coloro che purtroppo continuarono a morire anche nei giorni successivi, fu a un certo punto smantellata, e i resti delle vittime trasportati a Mauthausen, distante alcuni chilometri, per fare posto ai nuovi insediamenti residenziali. Ben lo sanno tanti famigliari di quelle vittime, che in questo passaggio hanno perso la possibilità di riconoscere con certezza la tomba del loro caro.

Allo stesso modo furono spostati nel dopoguerra i corpi dei prigionieri uccisi lungo tutte le principali vie di comunicazione nel corso delle atroci “*marce della morte*” che precedettero la liberazione. Nel cimitero di Steyr, per esempio, si trovano riunite molte di queste vittime senza nome.

È dunque possibile spostare oggi quei tragici resti nell’area memoriale di Gusen. E se si può farlo, bisogna farlo senza altri indugi.

Dario Venegoni



L’area è in un lungo viottolo dove è impossibile fermare l’auto. Sopra la vasca di cemento una targa (nel riquadro rosso) ma è “solo” in tedesco.



Monumenti e Memoriali

Opere di memoria della deportazione



L'attività da parte di ANED per la realizzazione della mostra *"Progettare la memoria, lo studio BBPR, i monumenti, le deportazioni"* ha consentito di capire e approfondire cosa si chiede ai monumenti nel loro duplice ruolo di ammonire e ricordare. I monumenti progettati e realizzati dai BBPR, testimoni diretti che hanno vissuto la tragedia della deportazione, sono opere di memoria intensamente comunicative che elaborano e danno risposte alle esigenze dei sopravvissuti e di chi non ha mai condiviso le sciagurate scelte politiche del regime fascista.

Il monumento al Cimitero Monumentale di Milano, realizzato nell'agosto 1945, è collocato in un luogo di grande visibilità, punto focale da cui partono a raggiera i viali principali. L'espressione di uno straordinario equilibrio armonico tra le sue parti, la leggerezza giocata su rapporti della sezione aurea, con lastre di marmo incise con frasi tratte dal *Discorso della Montagna*, ne fanno un monumento considerato un'eccellenza dalla critica mondiale.

Attorno, i parenti delle vittime hanno poi cominciato a disporre fotografie, nomi, immagini, sempre più numerose, molto in contrasto con il rigore stereometrico del monumento dove, nel suo centro, è collocata una gamella circondata da filo spinato, contenente la terra raccolta nelle fosse comuni del complesso concentrazionario di Mauthausen.

Il comportamento spontaneo sopra descritto fa capire quanto bisogno vi sia di trovare un luogo dove poter tributare un omaggio, un fiore, un ricordo, una preghiera, un colloquio, una narrazione.

I BBPR, rispettando questa esigenza di fare memoria di persone tragicamente private della vita, hanno poi collocato delle lastre di granito che circondano il monumento, incise con i nomi dei deportati milanesi trucidati nei campi nazisti. L'elenco dei nomi e cognomi diventa identitario per celebrare e ricordare individui ridotti a numeri, considerati solo braccia per produrre, fino alla morte programmata con il lavoro schiavo.

Questa modalità di ricordare e celebrare i deportati italiani nei campi di sterminio nazisti, viene esaltata nel Museo Monumento al Deportato Politico di Carpi. Nella sala 13, chiamata Sala dei Nomi, sono graffiti 14.314 nomi dei perseguitati politici e razziali, deportati dal-

l'Italia nei lager nazisti. E questi nomi incisi, così numerosi, diventano anche drammatica decorazione architettonica che si estende alle pareti e ai soffitti. Il Museo Monumento, che è realizzato con una contemporanea attività di restauro di un palazzo storico di pregio della città, diventa un centro dove sono registrati ed elencati i nomi delle vittime della deportazione italiana transitate dal Campo di Fossoli. Va quindi reso merito a una media città dell'Emilia di essersi fatta carico, con grande consapevolezza, di un ruolo di Memoria di grande impatto anche emotivo, che nelle altre nazioni d'Europa è stato assunto dagli Stati Nazionali.

ANED si sta dedicando a studiare e approfondire gli aspetti ancora non chiariti della deportazione internazionale. Non si può più tollerare che la scoperta dell'area, dove si presume siano stati interrati in fosse comuni i resti dei 30.000 deportati inceneriti nel forno crematorio di Gusen, non abbia avuto nessuna rilevanza. L'acquisizione di nuove aree deve consentire la realizzazione di un memoriale non simbolico, ma rappresentativo delle oltre 40 nazionalità che sono state assassinate a Mauthausen e nei suoi sotto campi.

Non a caso la mostra *"Progettare la memoria: lo studio BBPR"* è basata su una campagna fotografica, a cura del fotoreporter Nanni Fontana, molto più estesa e particolareggiata di quanto esibito nella mostra, che descrive lo stato di fatto del territorio e dei siti, il livello di conservazione e le esigenze di interventi e di eventuali restauri.

Con questa convinzione, ANED può rivendicare la necessità di un grande concorso di sforzi perché tutte le nazioni, popoli, etnie, religioni, che hanno subito la tragedia delle deportazioni, si impegnino a sottrarre all'oblio del tempo trascorso le testimonianze dell'organizzazione strumentale e fisica dei campi di concentramento e di sterminio.

ANED ha potuto restaurare un'opera di memoria a Ebensee, progettata dal Giò Ponti, voluta da Hilda Lepetit Semenza, vedova di Roberto Lepetit, deportato e deceduto in quel campo, ed ha salvato da sicura distruzione il *"Memorial dedicato agli italiani caduti nei campi di sterminio nazisti"*, allestito nel 1980 all'interno del Block 21 di Auschwitz, promuovendone il restauro e la ricostruzione a Firenze.

Giuliano Banfi



Nella foto sopra il titolo il monumento al Cimitero Monumentale di Milano e sotto il Museo Monumento al Deportato Politico di Carpi con la Sala dei Nomi. A lato, del Monumento milanese, particolari come la gamella contenente la terra raccolta nelle fosse comuni del complesso concentrazionario di Mauthausen e le lastre di marmo incise con frasi tratte dal *Discorso della Montagna*.



Quei giorni del marzo 1943 a Torino (e altrove)

di Elena Cigna e Lucio Monaco*

C'è un rapporto tra partecipazione operaia agli scioperi del marzo 1943 (di cui è passato, da poco tempo, l'80° anniversario) e la deportazione in KL, avvenuta ovviamente a partire dalla fine del 1943 e soprattutto dal marzo 1944?

Su un piano generale, possiamo darlo per scontato. Tuttavia esso può essere esaminato con più attenzione di quanto probabilmente è stato fatto finora, in termini cioè di fonti sicure, di quadri e rapporti generazionali (forse l'aspetto più rilevante), di forme di conservazione della memoria.

In altre parole, nelle schede biografiche dei singoli deportati, sia in banche dati già esistenti che in quelle in corso di progettazione (come la nostra), ha un senso e un'utilità indicare, tra i "precedenti politici" (rintracciati in genere a partire dal Casellario Politico Centrale) anche quello costituito dagli scioperi del 1943?

Naturalmente ciò va fatto con una indicazione esplicita e il rinvio, come si fa in genere, a fonti documentarie.

In realtà il dato manca, a nostra conoscenza, nei vari elenchi cartacei e digitali di cui disponiamo oggi. La ragione è abbastanza comprensibile: non è semplice orientarsi nel labirinto di arresti, denunce, detenzioni, mai esplicitamente motivati da un preciso reato di sciopero e spesso rientrati o modificati dopo il frangente del 25 luglio. La maggiore centralità degli scioperi dell'anno successivo per quanto riguarda le deportazioni ha poi finito per coprire o velare la memoria degli eventi dell'anno prima, e questo anche negli stessi protagonisti.



Lo sciopero del marzo 1944 risponde ad una convocazione organizzata. Nel pomeriggio del 1° marzo a Torino gli scioperanti sono già 50mila.

E anche sul versante storiografico, pur riconosciuti nella loro importanza come snodo cruciale nelle premesse della Resistenza, con le precoci ricerche di Giorgio Vaccarino (1950), di Roberto Battaglia (1953), di Raimondo Luraghi (1958) seguite dalle due ricostruzioni di Umberto Massola (1963 e 1973) e ora arrivate a conclusione con l'importante volume di Claudio Dellavalle (*Annali Fondazione Di Vittorio* 2015), questi scioperi raramente sono entrati in rapporto con le singole biografie.

Nel vol. IV del *Libro dei deportati* (2015) Giovanna D'Amico analizza, in un capitolo a sé, il quadro della presenza di schedati CPC nell'ambito della deportazione legata agli scioperi del marzo 1944. Schedati che rappresentano, per usare le sue parole, "il *trait d'union* tra l'antifascismo del Ventennio monarchico-fascista e la Resistenza manifestatasi nel periodo fascista-repubblicano". Questo legame appare particolarmente significativo per la realtà del lavoro in fabbrica, dove vecchie e nuove generazioni mettono in rapporto la memoria di lotte lontane e le condizioni di vita e lavoro rese ben poco sopportabili dal conflitto in corso, programmatico al regime.



Elmes Bolognesi fu compagno con Ferruccio Maruffi che lo ricorda in “*Fermo posta Paradiso*”

Dato che ci occupiamo prevalentemente di deportazione, siamo proprio partiti dal segmento di indagine di D'Amico per quanto riguarda il Torinese - ossia i deportati dalla provincia di Torino indipendentemente dal luogo di nascita e di precedenti residenze: un campione di 28 casi (su 34 da lei individuati, totale che riteniamo debba essere portato a 40). In questa sua ricerca mancano tuttavia riferimenti al contesto degli scioperi del marzo 1943, pur quando, in alcuni fascicoli del CPC essi si rivelano chiaramente deducibili. Accogliendo allora l'invito dell'autrice (“*i percorsi dei singoli dovranno essere analizzati uno per uno [...] non c'è altra strada*”), siamo andati a verificare tutti i casi in cui si può considerare documentata, sempre restando limitati alla realtà torinese, la partecipazione agli scioperi del marzo '43. Abbiamo così rintracciato 11 nominativi che, un anno dopo, hanno condiviso il destino della deportazione a Mauthausen (con soli 3 superstiti).

Parlando di documentazione, ossia di fonti, occorre però distinguere. Ve ne sono di tre tipi, secondo noi: il primo, più oggettivo, è quello costituito dalle denunce e dai rapporti di polizia contenenti nominativi: fonti “*primarie*”, la cui disponibilità (più ampia per i primi ricercatori degli anni '50 e '60) è stata ed è tuttora problematica, come già segnalava Tim Mason in un convegno milanese nel 1985 e come ha rilevato recentemente Dellavalle (*Annali di Di Vittorio* pp. 164 sgg.). Sempre tenendo presente che nei testi delle denunce e dei rapporti la parola “*sciopero*” è accuratamente evitata, ma piuttosto sostituita da espressioni come “*opera sovvertitrice...col fine di sconvolgere la compagine nazionale, di aizzare la massa operaia e gli stessi militari contro la guerra e contro l'alleata Germania, di sollevare il popolo contro il regime e contro i poteri dello Stato*”. Nonostante segnalazioni difficilmente verificabili di cifre ben superiori, abbiamo individuato in questo modo, per quanto riguarda il Torinese, 153 nominativi sicuri di operai i cui nomi risultano dalle denunce fatte al Tribunale Speciale, suddividendoli in tre gruppi: quello con a capo Guido Martelli (28 persone, arrestate a partire dal 15 marzo), un secondo gruppo di 87 operai, elencati in una denuncia del Questore di Torino al Procuratore del Re (15 aprile) e quello con in testa Leo Lanfranco (anima com'è noto degli scioperi a Mirafiori), in tutto 38 persone, arrestate in giugno secondo Vaccarino, e in luglio ancora detenute alle Carceri Nuove; l'intero elenco dei 38 si trova anche nei singoli fascicoli CPC.



Dunque filtrando gli elenchi in questione con quelli ormai ben definiti dei deportati in KL siamo arrivati a individuare con sicurezza 5 nominativi di denunciati (e arrestati): si tratta di Valentino Merlo, nato nel 1889 e Francesco Tarantino, nato nel 1900, entrambi dipendenti della Fiat-Sima; di Giovanni Fassi, anch'egli del 1889, dipendente Officine Riparazioni; di Benardino Manzara (1891), dipendente Fiat-Spa; e di Luigi Cordone (1890), impiegato alla Fiat-Mirafiori. Li ritroveremo fra i deportati dei due grandi trasporti da Torino legati agli scioperi dell'anno successivo. Poiché di questo gruppo di 5 deportati ne sopravvisse uno solo, Tarantino, deceduto nel 1963 prima che si aprisse la stagione delle testimonianze, e che d'altronde non ha lasciato memorie scritte, era importante consultare i rispettivi fascicoli ora in ACS (sia in Ricompart che in CPC); incontrando però difficoltà inattese, almeno là dove i documenti sono più lacunosi e carenti di quanto non fosse prevedibile. Non è evidentemente una memoria facile da trasmettere, sia sul piano burocratico che su quello storiografico.

Un secondo tipo di fonti è costituito dalle testimonianze dei protagonisti, nella forma di interviste o di memorie scritte. Possiamo qui individuare partecipanti agli scioperi su cui non sono pesati denunce o arresti, e che tempo dopo furono deportati a Mauthausen. Cruciali sono le interviste realizzate in due riprese (1963 e 1973) dalla Federazione torinese del PCI, in parte riprodotte nel volume “*Quel giorno del '43*”, e presenti al completo nell'archivio dell'Istoreto. Qui abbiamo individuato quattro nomi (tre figurano anche nel Sacrario fotografico della Sezione di Torino, di cui abbiamo parlato in un precedente numero di “*Triangolo Rosso*”): Giovanni Montrucchio e Luigi Porcellana sono infatti ricordati nelle testimonianze di Gianni Ferrero e di Luciano Rossi, operai alla Microtecnica. Il loro percorso si differenzia dagli altri: non erano stati denunciati per gli scioperi, ma agli inizi di novembre 1943 vengono arrestati per appartenenza partigiana e rinchiusi alle Nuove. Qui li incontra Italo Tibaldi, arrestato a gennaio 1944, e loro compagno nel primo trasporto da Torino a Mauthausen (un altro 80° che si avvicina). La loro partecipazione assume un certo rilievo perché lo sciopero alla Microtecnica, il 6 marzo, come nota Dellavalle costituì “*l'iniziativa più complessa e meglio riuscita di questa fase iniziale*” (i giorni dal 5 al 10-12 marzo). Sono state poste, alla loro memoria, due pietre d'inciampo; quest'anno in gennaio, se ne è aggiunta anche una per Valentino Merlo. Terzo nome è quello di Giovanni Dughera, nato nel 1896; operaio alle Ferriere. È ricordato per lo sciopero di marzo '43 da Ferdinando Vacchetta, in una delle interviste del 1963-73, ripresa parzialmente da Massola (1973).

Analogamente, viene fatto il nome di Elmes Bolognesi, unico superstite dei quattro, classe 1903, operaio a Mirafiori, un nome ben noto nell'ambiente dell'Aned torinese. Arrestato negli scioperi dell'anno successivo, fu compagno di trasporto e di Lager con Ferruccio

Sapevano anche dello sciopero del '43

1188 - 60 - H [25] [188] [1944]

Federationslisten, vom 29. September 1944, HARTHEIM

Nr. 60901	19297	Herrmann	Hannke,	geb. 22.2.1882.
	20976	Edvard	Doniak,	" 27.12.1902.
	20976	Francis	Gautheron,	" 19.1.1911.
	20976	François	Essichel,	" 16.1.1900.
	20977	Pierre	Helluque,	" 18.9.1892.
	20978	Edvard	D'Amico,	" 6.3.1889.
	20979	Luigi	Scabassi,	" 19.5.1895.
	20980	Valentino	Merlo,	" 7.6.1889.
	20981	Luigi	Porcellana,	" 19.8.1895.
	20982	Rinaldo	Botti,	" 27.3.1894.
	20983	Luigi	Porcellana,	" 13.3.1908.
	20984	Francis	Latteoni,	" 8.2.1922.
	20985	Harold	Quinnan,	" 16.8.1927.
	20986	Friedrich	Chergau,	" 13.7.1923.
	20987	Giovanni	Baccio,	" 17.10.1921.
	20988	Antonio	Fattore,	" 5.12.1902.
	20989	Giuseppe	Nicolosi,	" 24.4.1918.
	20990	Luigi	Korantachik,	" 26.1.1909.
	20991	Josef	Ualajew,	" 20.4.1912.
	20992	Alexej	Prosenko,	" 20.2.1907.
	20993	Stanislaw	Chronowski,	" 19.4.1917.
	20994	Stanislaw	Policka,	" 3.6.1896.
	20995	Stanislaw	Korytkowski,	" 12.9.1906.
	20996	Julian	Kistak,	" 6.2.1902.

24

1. A. [Signature]

11 - Untersucher.

Dall'archivio Arolsen proponiamo questo documento che riporta l'elenco dei morti ad Hartheim il 29 settembre 1944 e in cui troviamo i nomi, evidenziati in rosso, di Valentino Merlo e Luigi Porcellana.

Maruffi, che lo ricorda in *"Fermo posta Paradiso"*. Bolognesi morì alla vigilia del progetto ADP, nel 1981; era stato lui ad avviare, nel primo dopoguerra, le ricerche sui deportati della Fiat, ricostruendone i convogli, secondo un metodo che verrà sviluppato da Italo Tibaldi. Stranamente, le interviste dell'Archivio della deportazione piemontese (di cui è nota la selezione operata nel volume *"La vita offesa"*) non citano praticamente mai lo sciopero del '43, probabilmente oscurato nei ricordi da quello di un anno dopo, che era stato la causa immediata di arresto e deportazione. Una eccezione è costituita dall'intervista a Cesare Gili, all'epoca apprendista diciassettenne alla Snia Viscosa e licenziato (come dal suo racconto) proprio per avere partecipato e organizzato lo sciopero (*"l'abbiamo organizzato noi: l'abbiamo organizzato in sei quello sciopero lì"*).

A Gili, lo sciopero verrà fatto pesare, come precedente sembra di capire, durante un interrogatorio a La Spezia, nell'estate del 1944 (*"sapevano...sapevano tutto. Sapevano...sapevano addirittura anche dello sciopero del '43. E quello non l'ho capito perché dico... oggi è facile, ma in quel periodo là che, c'era la guerra, non c'erano comunicazioni... Eppure erano al corrente di tutto"*). Probabilmente il ricordo in Gili rimane più vivo proprio perché il suo arresto e la sua deportazione sono legati ad altre vicende e non si sovrappongono agli eventi del '43.

Il passaggio suggerisce che la partecipazione ai primi scioperi poteva costituire comunque un precedente noto e quindi pericoloso, non improbabile causa o concausa della deportazione in KL anche a un anno di distanza, aggiunta o meno ad altri capi di imputazione. Più esili, perché affidate alla sola memoria famigliare, che si pone qui come terzo tipo di fonte, le indicazioni sull'undicesimo operaio da noi individuato, deportato poi nel marzo 1944 con il *trasporto 34 Tibaldi*, lo stesso di Bolognesi. Si tratta di Matteo Caratto (1903-1944), operaio alla Fiat Mirafiori, morto a Gusen, che però non compare nel nostro archivio fotografico, ma solo in un nostro fascicolo intestato ai famigliari (che non contiene accenni allo sciopero del '43), oltre che in una biografia presente sul web e che si basa sul racconto del figlio Bruno Caratto: <https://www.rossosantena.it/2015/02/20/matteo-caratto-matricola-n-25955-santenese-morto-nel-campo-di-concentramento-di-mauthausen/>

Con questa prima ricerca, certamente collaterale rispetto alle vicende degli scioperi del marzo 1943, per le quali rimandiamo alla sintesi più recente, nel volume degli *Annali 2015 della Fondazione Di Vittorio*, abbiamo raggiunto risultati in apparenza modesti sul piano quantitativo; ma è abbastanza ovvio, dato che per molti altri denunciati (e molti altri scioperanti non apertamente colpiti dalla repressione) la strada dell'antifascismo sarà diversa dalla resistenza in fabbrica: qui sarà interessante indagare quale percentuale di operai denunciati negli scioperi del '43 entra nella Resistenza partigiana -

molti, a sentire le raccolte di testimonianze citate sopra. Ma possiamo leggere questi dati sul piano qualitativo, ricavando alcune informazioni importanti.

Anzitutto a nostro avviso, viene confermato, pur nella dimensione minima del nostro campione, il carattere significativo del legame tra schedati CPC e deportati negli scioperi del marzo 1944 proposto da D'Amico, e più in generale lo stesso legame con i deportati a livello nazionale. In particolare, il gruppo che abbiamo individuato è costituito (salvo il caso di Gili) da persone che appartengono, per usare un'altra metafora, al *"fiume carsico"* dell'antifascismo storico, che riemerge, dopo varie forme di attività clandestina (forse esemplare la scheda, in queste pagine, di Francesco Tarantino), e si collega a quello che sarà a breve l'antifascismo resistenziale: i nomi che abbiamo fatto vanno, come data di nascita, dal 1889 di Fassi e Merlo, i più anziani, al 1904 di Montrucchio o al 1908 di Porcellana.

E si conferma, pur coi limiti del campione, come un portatore di memoria (e di potenzialità di azione) di anni che avevano preceduto l'avvento del fascismo. *"Dovevamo arrangiarci. Mi valevo delle esperienze acquisite in lontani scioperi"*, come ricorda un testimone, Giacomo di Gregorio (RIV di Villar Perosa), giustamente ricordato da Dellavalle.

Come ANED, siamo convinti che la storia della deportazione sia anche la storia di ogni singolo deportato: ed è quindi un buon risultato poter inserire questo ulteriore elemento nelle biografie di questi e altri deportati, perché la ricerca si dovrebbe estendere in futuro a contesti territoriali diversi. Dall'analisi di alcune biografie si vedrà anche come non sia stato facile per alcune di queste persone e per i loro famigliari ottenere un riconoscimento adeguato. Il tributo alla loro memoria che offriamo oggi è un piccolo, ma forse adeguato risarcimento a questi che furono, certamente non solo in fabbrica, ma anche in Lager, compagni-maestri per i più giovani, come ricorda Quinto Osano, uno dei nostri testimoni più cari, nel suo libro di memorie, che speriamo non sia avviato alla dimenticanza.

*Aned Torino



Le biografie ricostruite: non tutti riconosciuti come “partigiani” vennero sempre immatricolati *Schutz*

Giovanni Dughera

Giovanni Dughera era nato a Rivarolo Canavese nel 1896; lavorava alla Fiat-Ferriere.

In *Un giorno del '43* lo troviamo citato così (testimonianza di Ferdinando Vacchetta): “*il compagno Dughera mi fece da tramite per il contatto con i comunisti dei laminatoi; la sorte riserverà a questo compagno un ben triste destino: all'indomani degli scioperi del '43 sparì misteriosamente e solo dopo la Liberazione venimmo a sapere che era stato incarcerato come elemento di punta della lotta, quindi internato e poi trasferito a Mauthausen, da dove non fece ritorno*”. Probabilmente Vacchetta voleva far riferimento, per le cause dell'arresto, agli scioperi del marzo '44: sappiamo infatti che Dughera fu arrestato il 5 marzo del 1944, per motivi di pubblica sicurezza, e inviato a Fossoli il 7 marzo, giungendo a Mauthausen l'11, con il trasporto 32 Tibaldi, - uno dei 2 grossi convogli conseguenza degli scioperi, che portarono anche numerosi lavoratori torinesi a Mauthausen. Immatricolato come *Schutz*, numero 57102, fu trasferito prima Gusen, poi a Wiener Neustadt e infine a Hinterbrühl dove morì il 31/3/1945.

Giovanni Dughera non risulta schedato nel CPC. È stato riconosciuto partigiano nella VII Brigata Sap “*De Angeli*” a partire dal settembre 1943, come risulta nella Banca Dati del Partigianato Piemontese, mentre i fascicolo non figura più nel sito Partigianiditalia.it



Tutti e due avevano avuto un ruolo nella preparazione degli scioperi del marzo 1943: Porcellana però era stato arrestato il 3 novembre 1943 e deportato con il primo convoglio partito da Torino per Mauthausen nel gennaio del 1944.

Nonostante la sua partecipazione agli scioperi sia del 1943 che del 1944 e il suo passato di antifascista, Valentino Merlo non ha avuto il riconoscimento della qualifica partigiana, anche se la vedova ne fece richiesta ancora alla fine degli anni '60: egli risulta “*Caduto civile*”. La dicitura “*Caduto civile*”, la troviamo spesso nei fascicoli Ricompart, e in genere sembra riferirsi a persone arrestate in conseguenza agli scioperi e uccise in deportazione.

Francesco Tarantino

Francesco Tarantino era nato ad Ardore (RC) il 25/10/1900. Nel 1920 si trasferì a Milano per ragioni di lavoro.

In quegli anni iniziò a militare nelle formazioni giovanili socialiste e, in seguito, in quelle del PC d'Italia: schedato come comunista nel Casellario Politico Centrale, in un documento rilasciato dalla Prefettura di Reggio Calabria risulta segnalato sin dal 1920: “*fu notato in un comizio antimilitarista tenutosi alla sede dell'Avanti dove parlò a nome del fascio giovanile socialista*”.

Nel corso degli anni '20 Tarantino è stato più volte fermato per attività sovversiva e “*rimpatriato*” (termine usato dalla Prefettura) in Calabria.

Alla fine degli anni '20 si stabilì e lavorò per un periodo in Calabria fino al 1935, quando nel dicembre si trasferì a Torino; qui lavorava presso le Acciaierie Fiat (SIMA - Sezione Industrie Metallurgiche e Acciaierie).

Nel marzo 1943 Tarantino partecipò agli scioperi che si svolsero nelle fabbriche piemontesi. Giorgio Vaccarino nel libro *Problemi della Resistenza Italiana*, (Modena, Sten, 1966) cita le parole con cui l'Ispezzore Generale di Pubblica Sicurezza segnalava 38 detenuti per la denuncia al Tribunale Speciale di Roma: “*opera sovvertitrice...col fine di sconvolgere la compagine nazionale, di aizzare la massa operaia e gli stessi militari contro la guerra e contro l'alleanza Germania, di sollevare il popolo contro il regime e contro i poteri dello Stato*”. Fra questi ritroviamo il nome di Leo Lanfranco, uno degli organizzatori degli scioperi del 1943 e anche Tarantino, che risulta detenuto e proposto per l'Ammonizione.

Non essendo reperibili presso l'Archivio di Stato di Torino, i registri delle Carceri Nuove relative a quel periodo del 1943, non si sa con precisione quando e come i 38 furono rilasciati, ma probabilmente dopo il 25 luglio.

Tarantino partecipa agli scioperi del marzo 1944 e in seguito a questi fatti viene arrestato il 12 marzo, portato



Valentino Merlo

Valentino Merlo, a cui è stata dedicata una pietra d'inciampo lo scorso gennaio, era nato a Rosta (TO) il 7/6/1889. Lavorava alle Acciaierie Fiat (SIMA - Sezione Industrie Metallurgiche e Acciaierie). Nel luglio del 1943 è detenuto alle Carceri Nuove di Torino e risulta deferito al Tribunale Speciale. Viene quindi schedato nel Casellario Politico Centrale come comunista.

Arrestato il 12 marzo 1944, è portato a Bergamo con altri 30 operai Fiat (solo nove ne sopravviveranno) e quindi deportato a Mauthausen il 17 (trasporto 34 Tibaldi).

Fu immatricolato come *Schutz* con il numero 58988: trasferito dapprima a Schwechat, ritornò poi a Mauthausen dove fu ricoverato nel *Sanitaetslager*.

Ucciso ad Hartheim il 29 settembre 1944: nello stesso giorno con lui morì un altro torinese, Luigi Porcellana.





Avevano partecipato agli scioperi di Torino quindi erano schedati come comunisti

a Bergamo con altri 30 operai Fiat (ne sopravviveranno 9) e quindi deportato a Mauthausen il 17 (*trasporto 34 Tibaldi*). Classificato *Schutz*, matricola numero 59164, fu trasferito prima a Gusen e poi a Schwechat-Floridsdorf. Fu liberato e morì a Torino nel 1963.

Nonostante il suo passato di attivista e la partecipazione agli scioperi non ha avuto il riconoscimento di attività partigiana, probabilmente per un cavillo burocratico, in quanto la sua domanda fu presentata oltre i termini previsti.

Luigi Cordone

Luigi Cordone, nato a Torino il 21/1/1890, era impiegato alla Fiat Mirafiori. Umberto Massola racconta che già nel gennaio del 1943 si erano verificate in vari stabilimenti torinesi alcune sospensioni dal lavoro: Cordone si era fatto notare per aver partecipato a manifestazioni alla Fiat Mirafiori dove venivano richiesti il riscaldamento dei locali e una diminuzione delle ore di lavoro (U. Massola, *Gli scioperi del '43*, Roma, Editori Riuniti, 1979). In seguito agli scioperi del marzo 1943, Cordone viene arrestato insieme ad altre 37 persone tra cui Leo Lanfranco, uno degli organizzatori, e deferito al Tribunale Speciale. Viene rilasciato dopo il 25 luglio. Nel Casellario Politico Centrale sarà schedato come "comunista".



Arrestato nuovamente il 6 marzo del 1944, è portato a Bergamo con altri 30 operai Fiat (ne sopravviveranno 9) e quindi deportato a Mauthausen il 17 (*trasporto 34 Tibaldi*). Immatricolato come *Schutz* con il numero 58818, viene trasferito a Gusen e in seguito al *Sani-taetslager*. Fu ucciso il 6/9/1944 ad Hartheim.

Riconosciuto con la qualifica di partigiano, ha fatto parte della X Brg. Sap Gramsci dal 10/1/1944 al 20/9/1944.

Giovanni Fassi

Giovanni Fassi era nato ad Asti il 20 o 24 dicembre 1889 e lavorava alle Officine Riparazioni (dato reperito dall'Archivio storico del comune di Torino).

Denunciato il 25 maggio del 1943 alla Regia Procura Generale presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato "perché responsabile



della ricostituzione di sezione del partito comunista, di appartenenza allo stesso e di propaganda" (da un documento del Casellario Politico Centrale, dove Fassi è schedato come "comunista"), risulta aver fatto parte di un gruppo di 28 persone arrestate a partire dal 15 marzo del 1943, attive nella zona Grugliasco Collegno e facenti capo a Guido Martelli. Umberto Massola cita una comunicazione del Prefetto di Torino che parla di persone arrestate perché: "... trovate in possesso di copie giornale 'Unità', manifestini propaganda et altri documenti carattere sovversivo" (*Gli scioperi del '43*, Roma, Editori Riuniti, 1979).

Deportato a Mauthausen il 13/3/1944, con il *trasporto 34*, fu classificato come *Schutz*, numero di matricola 58856: trasferito prima a Gusen, poi a Schwechat-Floridsdorf, morì il 22/4/1944, un mese dopo l'arrivo, a Wien-Schwechat.

A Fassi non venne riconosciuta la qualifica di partigiano: nella documentazione che abbiamo consultato abbiamo trovato le richieste che la vedova ha presentato alla fine degli anni '60, ma che non hanno avuto riscontro.

Bernardino Manzara

Bernardino Manzara era nato ad Antrodoco (RI) il 15/03/1891. Emigrato a Torino, lavorava alla Fiat SPA.

Viene arrestato in seguito agli scioperi del marzo del 1943 con un gruppo di altre 37 persone tra le quali troviamo Leo Lanfranco, uno degli organizzatori. Manzara è proposto per l'Ammonizione e viene schedato come "comunista" nel Casellario Politico Centrale. Verrà rilasciato dopo il 25 luglio.

L'anno seguente, a seguito degli scioperi che si svolsero nei primi mesi del '44, Manzara è nuovamente arrestato, portato a Bergamo con altri 30 operai Fiat (ne sopravviveranno 9) e quindi deportato a Mauthausen il 17 (*trasporto 34 Tibaldi*). Come racconta nella sua testimonianza Albertino Zanatta, un lavoratore della Fiat Spa, "...non pochi lavoratori della Fiat Spa l'avrebbero pagata con la deportazione nei campi di sterminio nazisti" (G. Alasia, G. Carcano, M. Giovana, *Un giorno del '43*, Torino, Gruppo Editoriale Piemonte, 1983).

All'interno dell'edificio che una volta era la Fiat Spa in Corso Ferrucci a Torino c'è una lapide: è tra le più articolate sia per il numero dei caduti (54), sia perché conserva, alla base, le loro fotografie. Fra i 54 nomi indicati ci sono 29 deportati (i lavoratori della Fiat Spa mandati in Lager furono in totale 45). Manzara fu immatricolato come *Schutz*, numero 58964: venne trasferito prima a Gusen, poi a Schwechat, a Heidfeld e da ultimo a Hinterbrühl.

Nel registro *Totenbuch Mauthausen* risulta morto il 2 aprile 1945 a Hinterbrühl: molto probabilmente nella terribile marcia della morte verso Mauthausen.

Ha fatto parte della IV Brg Sap Evasio Godi e gli è stata riconosciuta la qualifica di partigiano.



79° Anniversario degli scioperi del 1 marzo 1944

I ragazzi delle superiori a scuola di “passato” per prepararsi meglio al mondo di domani

Il 3 marzo è stato celebrato a Finale Ligure il ricordo degli scioperi del 1 marzo 1944, alla presenza degli alunni degli Istituti Superiori Finalesi. Nella cerimonia si è parlato dei cittadini finalesi che incrociarono le braccia, in particolare di Antonio Arnaldi, arrestato di notte a casa dopo aver partecipato agli scioperi del 1 marzo 1944 alla Piaggio. Antonio fu deportato nel campo di Mauthausen e Gusen e, dopo la liberazione, iscrissosi alla Sezione Aned di Savona e Imperia, ha portato avanti per anni la sua testimonianza. Era solito ricordare quanti dei suoi compagni non hanno fatto più ritorno e sono stati assassinati dai nazifascisti nella camera a gas e nel crematorio del “*campo grande*” e dei 49 sottocampi.

La Cerimonia è iniziata con la deposizione di una corona di alloro alla lapide dei deportati alla presenza del sindaco di Finale Ligure Ugo Frasccherelli, del presidente dell'Aned di Savona e Imperia Simone Falco, e delle autorità militari oltre che dei rappresentanti della Sezione Anpi di Finale Ligure, dell'Isrec di Savona e dei lavoratori della RSU di Piaggio. In seguito i lavori del convegno si sono svolti presso l'Auditorium di Santa Caterina e sono stati aperti dal sindaco, dal saluto della presidente della sezione Anpi di Finale Ligure Marta Dabove, dal presidente dell'Isrec di Savona Mauro Righello e dal rappresentante dei lavoratori



della RSU della Piaggio. A seguire è intervenuto Simone Falco che ha sottolineato l'alto significato degli scioperi del 1 marzo 1944. È poi intervenuto il vice presidente dell'Aned di Savona - Imperia Jacopo Marchisio con una riflessione legata al “*Giuramento di Mauthausen*” e al ricordo della deportazione politica. L'orazione ufficiale è stata tenuta da Federica Tabbò in rappresentanza della Presidenza nazionale dell'Aned. Nel pomeriggio Federica Tabbò ha partecipato alla presentazione del libro “*Il boia e la Contessa*” scritto dal giornalista Daniele La Corte, presso il salone dell'Isrec di Savona, dove erano presenti il presidente dell'Isrec di Imperia Giovanni Rainisio e il presidente dell'Isrec di Savona Mauro Righello.



Loano ricorda la deportazione politica e Aldo Marostica sopravvissuto ai lager di Mauthausen e Gusen

Il 4 marzo la sezione Aned di Savona e Imperia, con il patrocinio del comune di Loano e alla presenza del delegato di Loano, Marco Astegain, ha voluto ricordare i lavoratori deportati nei campi nazisti, dopo gli scioperi del 1 marzo 1944 ed è stato deposto un mazzo di fiori in piazza Pertini alla lapide dei partigiani e in memoria di Aldo Marostica, deportato politico e sopravvissuto al campo di Mauthausen e Gusen, che per oltre 70 anni ha testimoniato nelle scuole il ricordo della sua esperienza nel campo e di tutti quelli che non hanno fatto più ritorno. Alla presenza del sindaco di Loano Luca Lettieri, dei consiglieri regionali Angelo Vaccarezza e Brunello Brunetto, alle autorità militari e ai rappresentanti dell'Anpi di Loano “*Renato Boragine*” M.O.V.M, oltre agli iscritti dell'Aned e ai familiari di Aldo Marostica, si è data lettura del “*Giuramento di Mauthausen*”.

Al termine della Cerimonia è stato deposto un mazzo di fiori al Monumento ai Caduti di Loano, sono stati eseguiti l'Inno Nazionale e il Silenzio.

Simone Falco



Ospite speciale il presidente della Fondazione Fossoli onorevole Pierluigi Castagnetti

Savona e Imperia hanno celebrato il 79° anniversario degli scioperi del 1 marzo 1944

Si sono svolte a Savona e a Imperia le celebrazioni organizzate dall'Aned e dal Comitato Antifascista di Savona in ricordo del 79° anniversario degli scioperi del 1 marzo 1944 e della deportazione politica nei campi nazisti, presente come invitato speciale il presidente della Fondazione Fossoli onorevole Pierluigi Castagnetti.

Le celebrazioni si sono aperte il 28 febbraio presso la Chiesa di San Domenico con la santa messa, a ricordo della deportazione degli operai nei lager nazisti e degli antifascisti fucilati, celebrata dal vescovo emerito di Savona mons. Vittorio Lupi.

Il 1 marzo, alla presenza del prefetto di Savona Enrico Gullotti, del sindaco Marco Russo, dell'onorevole Castagnetti, delle autorità civili e militari e dei presidenti di Aned, Anpi e Isrec oltre ai rappresentanti di CGIL, CISL, UIL, è stata deposta una corona di alloro al Sacro dei deportati presso il cimitero di Zinola, dove è custodita l'urna contenente le ceneri dei deportati savonesi uccisi a Mauthausen.

Poi è iniziata la Conferenza "1 marzo 1944 la classe operaia entra in sciopero" alla presenza degli studenti degli istituti superiori della provincia di Savona.

Dopo l'apertura dei lavori da parte del presidente dell'Anpi Renato Zunino, hanno preso la parola il sindaco di Savona e il prefetto, a seguire hanno portato il saluto il presidente dell'Isrec Mauro Righello, e il presidente dell'Aned di Savona - Imperia Simone Falco che ha evidenziato l'importanza del fatto storico dello sciopero e della scelta politica fatta dagli operai della Provincia di Savona, che sfidarono la mattina del 1 marzo il regime nazifascista. Per quella scelta venne pagato un altissimo tributo di sangue da parte degli operai. Più di 400 lavoratori vennero deportati dalla Provincia di Savona e inviati a Mauthausen e Gusen da dove in pochissimi fecero ritorno.

A seguire, in nome dei tre sindacati confederati Cgil, Cisl e Uil, anche Dario Bendone della Cisl ha ricordato il sacrificio dei lavoratori. Prima dell'intervento dell'onorevole Castagnetti

sono stati consegnati da parte dell'Aned due attestati agli studenti dell'Istituto Mazzini Da Vinci che hanno visitato il campo di Terezin con la scuola.

Ha concluso i lavori lo straordinario intervento di Pierluigi Castagnetti, il quale, rivolgendosi agli studenti presenti in sala, ha voluto sottolineare la necessità di continuare a tenere viva la Memoria e il ricordo della deportazione politica e delle vittime del nazifascismo.

Ma un passaggio fondamentale è stato quello nel quale Castagnetti si è rivolto ai giovani invitandoli a un impegno convinto nella difesa dei valori della Carta Costituzionale. Nel pomeriggio il Presidente della Fondazione Fossoli è stato intervistato da Radio Jasper a Savona. Quindi ci si è spostati ad Imperia per la seconda parte della Cerimonia a ricordo degli scioperi del 1 marzo 1944.

Presso la Sala Comuni della Provincia di Imperia si è svolto un incontro, presenti una rappresentanza degli studenti del Liceo Vieuzeux su "1 marzo 1944 uno sciopero che sfidò il regime fascista e l'occupante nazista".

I lavori sono stati aperti dal presidente della provincia, onorevole Claudio Scajola, dal saluto del presidente Aned Savona Imperia, dall'onorevole Giovanni Rainisio, presidente Isrecim, e dalla dirigente dell'ufficio scolastico Tiziana Montemarani.

È intervenuto il segretario della Cgil di Imperia a nome dei tre sindacati confederati, Fulvio Fellegara, che ha ricordato come quello sciopero fu riportato anche dal *New York Times*. Anche nella provincia di Imperia quella ribellione fu pagata a duro prezzo: 800 furono deportati nei campi nazisti di Mauthausen, Auschwitz e Ravensbruck.

I lavori sono stati conclusi da Pierluigi Castagnetti.

Gli studenti del Liceo G. P. Vieuzeux, accompagnati dai docenti, sono intervenuti con delle letture e video, sulle storie dei deportati imperiesi, presenti alcuni familiari tra cui Elena Todros, figlia e nipote di Carlo e Alberto Todros.

Simone Falco presidente sezione Aned Savona -Imperia



L'iniziativa dell'associazione "Figurine forever" supportata da Aned, Empoli calcio e con il patrocinio dei comuni del territorio

Una figurina per ricordare Carlo Castellani il calciatore empolesse morto a Gusen

Una figurina per ricordare Carlo Castellani, il calciatore dell'Empoli deportato da Montelupo Fiorentino e morto nel campo di Gusen.

L'iniziativa è dell'associazione 'Figurine forever' ed è stata realizzata grazie alla collaborazione con le sezioni Aned di Empoli, Firenze e Bologna, l'Empoli calcio ed il patrocinio dei Comuni di Empoli e Montelupo Fiorentino. Alla presenza del figlio Franco, presidente onorario della sezione empolesse, la figurina è stata presentata nella sala stampa dello stadio empolesse che, appunto, porta il nome del famoso bomber scomparso durante la guerra.

"Quanto accaduto tanti anni fa è ancora vivo nella mente di tutti e non solo degli empolesi - si legge sul sito dell'associazione Figurine forever - il nome Carlo Castellani è indelebile ed il progetto di questa figurina ha tre propositi: omaggiare chi non l'ha mai dimenticato, ridare forza alla memoria storica di chi ancora non conosce la vita e la tragedia di questo campione e sostenere col ricavato le attività dell'Aned".

Alla sezione empolesse, proprio per questo, sono state donate 150 figurine della versione numerata e 50 della versione non numerata per un valore totale di 1.000 euro.

Carlo Castellani nacque a Montelupo Fiorentino il 15 gennaio 1909 e morì a Gusen l'11 agosto 1944.

Negli anni bui della guerra e del regime, sebbene la sua famiglia fosse antifascista, Carlo non si occupò mai di politica. La mattina presto dell'8 marzo 1944 i carabinieri e il gerarca bussarono alla porta di casa Castellani nella frazione di Fibiiana per portare via il padre David, che però era malato.

Carlo decise di prendere il suo posto, senza opporre resistenza per paura di ritorsioni nei confronti dei suoi familiari. Fu portato a Firenze e, dal binario 6 della stazione di Santa Maria Novella, caricato su un treno per la Germania direzione campo di concentramento di Mauthausen e Gusen. Un luogo dal quale, purtroppo, non fece mai ritorno. Per non dimenticare mai Carlo e tutti coloro che morirono da innocenti per la barbarie nazi-fascista.



Nelle foto momenti della consegna della figurina solidale a Franco Castellani, figlio di Carlo, e la figurina dedicata al giovane calciatore dell'Empoli.



Nel 1933 ben 24 rappresentanti dell'industria tedesca incontrarono Goering nel suo ufficio

Non furono tutti Schindler. I profitti dell'industria tedesca con lo sfruttamento del lavoro schiavo nei lager nazisti

di Guido Lorenzetti

Tutti hanno visto nel 1993, e si sono commossi, il film *Schindler's List*, ma la storia a buon fine non ha consentito al pubblico di acquisire la consapevolezza dello sfruttamento schiavistico da parte di tutta l'industria tedesca, con l'entusiastica e interessata complicità delle SS che comandavano i lager.

Nella foto Oskar Schindler che nel famoso film era interpretato magistralmente da Liam Neeson.



Ma l'alleanza tra grande capitale e nazismo viene da molto più lontano. Infatti, mentre negli anni '20 i magnati dell'industria e della finanza diffidavano di Hitler e del suo partito estremista ed eversivo, dopo la crisi del '29 e soprattutto dopo la grande vittoria nazista alle elezioni del 1930, con quasi 6 milioni e mezzo di voti, essi decisero di puntare sull'ex caporale austriaco. In particolare, i padroni dei grandi consorzi minerari della Renania appoggiarono Hitler perché speravano che *'assecondasse la linea seguita dall'iniziativa privata'*, come dichiarò il gerarca Walter Fink al processo di Norimberga. Emil Kirdorf, re del carbone, Fritz Thyssen e Albert Voegler, magnati dell'acciaio, von Schnitzler, capo della IG-Farben, che produceva il gas Zyklon (ne sentiremo parlare anche troppo a proposito delle camere a gas), banche, società di navigazione, questi furono fra i primi finanziatori del partito.

Altri, come Krupp, Siemens, il fabbricante di munizioni von Bohlen und Halbach, erano contrari, ma si convinsero presto, quando nel gennaio 1933 Hitler divenne cancelliere. Racconta Eric Vuillard nel suo libro *'L'ordre du jour'* che, il 20 febbraio 1933, 24 rappresentanti dell'industria incontrarono nel suo ufficio Goering, presidente del Reichstag e successivamente il neo-nominato cancelliere Hitler. C'era Gustav Krupp, anche nella foto in copertina del libro, un Opel, un Quandt, quelli dell'IG Farben, della Siemens, Bayer, Agfa, Allianz, Telefunken. Insomma, il Gotha dell'industria tedesca.



Il finanziamento al partito nazista per farla finita con la “minaccia comunista” e sindacale



Di fianco al titolo, nella pagina accanto, una propaganda per l'emigrazione italiana.

In questa pagina manifesti, sulla manodopera francese in Germania

Cosa voleva Goering? Come abbiamo visto, il nazismo era al potere, ma con un governo di coalizione con lo Stahlhelm (gli Elmetti d'Acciaio, organizzazione di ex-combattenti) e altri partiti di destra, fra cui quello dell'ex-cancelliere von Papen. Il partito nazista si presentava alle elezioni del marzo in grave difficoltà: non aveva più soldi per la campagna elettorale. La proposta di Goering era semplice: voi ci finanziate e noi la faremo finita con la minaccia comunista e sindacale; ognuno di voi sarà come un Führer nella sua azienda.

E loro accettarono.

Questo vero e proprio 'patto d'acciaio' dura per tutto il periodo nazista, in pace e in guerra. Riarmo e grandi opere pubbliche consentono enormi profitti ai grandi industriali, che non devono più fare i conti con i sindacati. Per lo stesso motivo, anche il capitale internazionale, soprattutto statunitense, sostiene l'economia tedesca. Ford, Opel (acquistata dalla General Motors), IBM, Standard Oil, Shell, ITT, queste sono alcune delle grandi corporations che hanno interessi e fabbriche in Germania. La stessa IG Farben vede la partecipazione azionaria di banche americane come la Chase National Bank (Rockefeller) e la J.P.Morgan. Quanto all'IBM, è noto che le sue schede perforate furono utilizzate dalle SS nell'amministrazione dei lager.

Allo scoppio della guerra, molti operai tedeschi vengono richiamati nella Wehrmacht e si pone il problema della loro sostituzione. Già prima, fin dal 1938, un

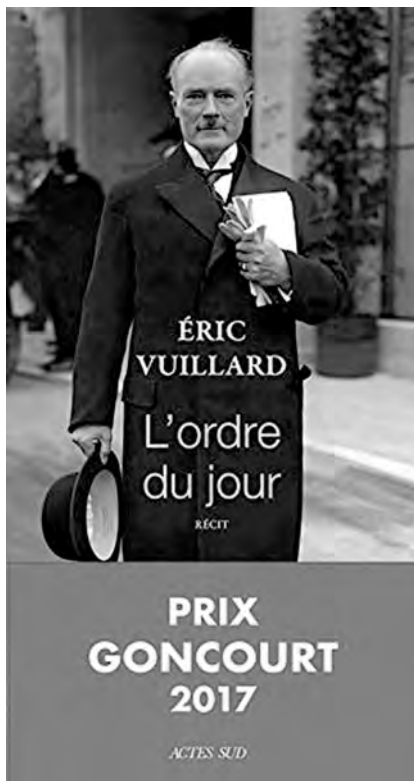
accordo tra i due regimi alleati di Italia e Germania consente di inviare manodopera italiana. Si calcola che fino al 1943 circa mezzo milione di operai italiani si sia trasferito in Germania. Analoghi accordi sono presi dai tedeschi con la Spagna franchista (Convenio Hispano-Alemàn para el envío de trabajadores españoles), e soprattutto con la Francia di Vichy.

I nostri lavoratori non se la passano benissimo in Germania. Un rapporto dell'ambasciata italiana a Berlino del settembre 1941 denuncia *'l'esistenza in parecchie località della Germania di campi di concentramento o di disciplina nei quali, su semplici denunce delle ditte, o anche dei capisquadra, vengono inviati i lavoratori. ... Nel campo di disciplina di Hallendorf, i lavoratori ... vestiti da galeotti, sono soggetti ai lavori forzati per oltre 16 ore al giorno.*

Ogni sosta nel lavoro viene punita con legnate e fustigazioni e contro i lavoratori vengono alzati dei feroci cani da guardia che a morsi li riducono in condizioni pietose'.

Emeno male che i tedeschi erano allora nostri alleati ... Dopo il 1943 i nostri deportati politici e militari, divenuti 'comunisti badogliani', saranno trattati – come sappiamo – molto peggio, secondo il programma *Vernichtung durch Arbeit* (annientamento attraverso il lavoro): essi, come i deportati di tutta Europa, diventano lavoratori schiavi per contribuire allo sforzo bellico del Reich. Vicino a ogni lager vi è sempre una fabbrica, o anche molte, una cava, una miniera.

Vicino ad ogni lager c'era una fabbrica con lavoratori schiavi per contribuire allo sforzo bellico



La copertina del libro di Eric Vuillard, 'L'ordre du jour'

In basso il tema è ancora la manodopera francese in Germania. I giovani francesi rispondono: "merde" è questa più o meno la traduzione del titolo di questo giornale francese.

Chi non è in grado di lavorare viene eliminato, o attraverso la selezione iniziale, oppure in caso di malattia o inabilità.

Viene sospeso persino il progetto di Endlösung, la soluzione finale, lo sterminio degli ebrei: anche loro vengono selezionati per il lavoro, mentre vecchi, malati e bambini vanno direttamente al gas, eccetto qualche centinaio di bambini, risparmiati ad Auschwitz per gli esperimenti medici del dottor Mengele.



L'avviamento al lavoro è il risultato di accordi tra i comandi SS dei vari lager e le direzioni delle fabbriche. Uno storico tedesco, Reimund Schnabel, nel suo libro 'Macht ohne Moral' (in italiano: 'Il disonore dell'uomo'), ha calcolato i guadagni che le SS facevano letteralmente sulla pelle dei prigionieri e Bruno Bettelheim, nel suo libro 'Il cuore vigile', riporta un'agghiacciante corrispondenza commerciale tra la fabbrica IG Farben e il comando SS di Auschwitz: «In previsione di ulteriori esperimenti con una nuova droga soporifera, vi saremmo grati se ci poteste procurare un certo numero di donne. Abbiamo ricevuto la vostra risposta, ma consideriamo che il prezzo di 220 marchi per donna sia eccessivo. Vi proponiamo un prezzo non superiore a 170 marchi a testa. Se siete d'accordo sulla cifra, prenderemo possesso delle donne. Ce ne abbisognano circa 150. Accusiamo ricevuta dell'accordo. Preparateci 150 donne nelle migliori condizioni di salute: appena pronte le prenderemo a nostro carico. Ricevuta ordinazione di 150 donne. Nonostante l'aspetto emaciato, esse sono state giudicate soddisfacenti. A giro di posta vi terremo al corrente dei risultati dell'esperimento. Gli esperimenti sono stati eseguiti. Tutti i pezzi sono morti. Ci metteremo presto in contatto con voi per una nuova ordinazione.»

Nessuno di questi signori somigliava a Schindler.

Per costruire le camere a gas e i crematori vi fu anche una corsa all'appalto da parte delle aziende tedesche. Dal Trial of the Major War Criminals, documenti e testimonianze del processo di Norimberga, vi sono altre corrispondenze commerciali, trovate negli archivi di Auschwitz e che i nazisti non fecero in tempo a distruggere. Ad esempio, la ditta Topf scrive il 12 febbraio 1943 all'"Ufficio Centrale delle Costruzioni delle SS e della Polizia - Auschwitz": 'Accusiamo ricevuta della vostra ordinazione di cinque forni tripli, compresi due ascensori elettrici per portare su i cadaveri, e un ascensore di emergenza'.

Le officine Didier di Berlino illustrarono il loro prodotto così: 'Per mettere i corpi nel forno, proponiamo una semplice forca di metallo montata su cilindri. Ogni forno avrà un fornello di soli pollici 24 per 18, dato che non vengono usate bare.

Per il trasporto dei cadaveri dal luogo di raccolta ai forni proponiamo carrelli leggeri su ruote, di cui accludiamo i disegni su scala ridotta'. E una terza ditta, la Kori, sottolinea nella sua lettera la sua grande esperienza, dovuta ai 4 forni costruiti per Dachau e 5 per Lublino, i quali 'sono risultati assolutamente soddisfacenti'. E termina con il solito 'Heil Hitler!'

Un'analogha corrispondenza promozionale fu trovata per le forniture di Zyklon B.

Ma i maggiori profitti l'industria tedesca li fece naturalmente con il lavoro schiavo e la produzione di materiale bellico e delle stesse infra-

Insieme a Hugo Boss sono ancora trionfalmente sul mercato notissimi marchi tedeschi



In alto una pubblicità del 1934 con le nuove uniformi di Hugo Boss.
Sopra lo Zyklon B il letale gas prodotto dalla IG-Farben.

strutture dei lager. La IG Farben, oltre a produrre lo Zyklon B, aveva – mediante il lavoro schiavo – costruito il campo di Auschwitz e ne era il legale proprietario.

I suoi funzionari furono autorizzati a girare per il lager e a selezionare i 10000 lavoratori schiavi che gli servivano. Anche la Krupp, che fabbricava armamenti, impiegò, solo ad Auschwitz, circa 10000 schiavi. Il terzo grande complesso industriale di quel lager era la Siemens, che costruì le camere a gas e parte dei forni, mettendoci anche il proprio marchio.

I capi di queste aziende furono processati a Norimberga, ma se la cavarono tutti con pochi anni di prigione. Addirittura la Bosch-Siemens, che aveva ereditato la proprietà del marchio Zyklon, ebbe la faccia tosta di utilizzarlo nel 2001 per una linea di forni a gas!

Qualcuno se ne accorse, e dovettero rinunciare, con tante scuse, al simpatico progetto.

Il padrone della Volkswagen, Ferdinand Porsche, che costruì armi e veicoli con il lavoro schiavo, aveva un rapporto diretto con Himmler, che utilizzava per ricevere schiavi ‘selezionati’.

Anche la Daimler-Benz divenne un colosso industriale attraverso il lavoro degli schiavi.

Infine, il fanatico nazista Hugo Boss, che aveva fin dal 1932 prodotto le uniformi per il partito nazista e le SS, continuò a farlo durante la guerra utilizzando il lavoro schiavo.

Dopo Norimberga, dovette lasciare l’azienda al genero, e questa fu l’unica sanzione che ricevette. Niente processo, niente prigione. Incredibilmente, Hugo Boss è ancora oggi un marchio internazionale dell’abbigliamento.

A nessuno è venuto in mente di eliminarlo.

E insieme a Hugo Boss, sono ancora trionfalmente sul mercato i marchi notissimi di Siemens, Volkswagen, Benz (Mercedes), Porsche e tantissimi altri, che sono diventati grandi e grandissimi sulla pelle dei lavoratori schiavi di tutta Europa.

Un viaggio a Dachau per dare un senso al ruolo dell'insegnante e a quello degli studenti



Io non sono una brava insegnante. Perché spesso non credo nel mio lavoro. Non ci credo quasi mai, a dire il vero. Mi sento assediata dal mondo di fuori che predica, seduce, manipola, incanta i miei studenti con valori in cui io non credo.

E quindi portare gli studenti in Viaggio della Memoria è una difficile scommessa.

Con sè stessi. Ci si misura con la propria capacità di comunicare – nel senso di mettere in comune, di condividere, oltre alle tante informazioni, anche i propri sentimenti.



Mesi di studio e di riflessione

Due classi quinte del “Liceo Scientifico Falcone e Borsellino” di Arese, i loro insegnanti e Leonardo Zanchi, presidente di Aned Bergamo e nostra guida, sono giunti a Dachau dopo mesi di studio - interdisciplinare, come si dice a scuola - e di riflessione di gruppo e individuale. Hanno studiato l'arte “degenerata”, l'Azione T4, la deportazione politica, il programma Lebensborn e, naturalmente la guerra e la Shoah. Hanno letto Primo Levi, Art Spiegelman, Liana Millu, ma anche George Orwell e tanti altri. Hanno ascoltato le testimonianze di Dario Venegoni, visto documentari, scoperto i podcast di ANEDdoti e visitato il Binario 21 a Milano. Con i colleghi di storia, per una volta abbiamo dedicato tempo di qualità a questa nuova materia – Educazione Civica – che spesso invece si riduce a rapidi cenni e adempimenti formali. Abbiamo creato un Book Club per parlare e ascoltare. E poi siamo arrivati a Dachau.

Le parole di Giovanni Melodia

Li guardo: i ragazzi si incamminano verso l'ingresso al campo e mi sembrano quasi disorientati. È un luogo estraneo e al tempo stesso ormai familiare.

Leonardo li raduna in cerchio e scandisce il racconto con ampi gesti che fanno alzare lo sguardo oltre il cancello *Arbeit Macht Frei* e tutto intorno in quel vasto spazio vuoto.

A turno i ragazzi leggono e si fanno guidare dalle parole di un libro. È la memoria di Giovanni Melodia che lasciamo entrare goccia a goccia nel silenzio del gruppo.

Nella piazza dell'appello ci ritorna negli occhi ciò che a scuola abbiamo immaginato e che continuiamo ad immaginare ora, rimbalzando tra passato e presente e sperimentando il potere dell'immaginazione e la forza della verità.



Accendiamo le nostre candele

In fondo alla Strasse, di fronte al cordolo della Baracca 25, deponiamo il fazzoletto dei deportati, accendiamo le nostre candele e a turno leggiamo le parole che abbiamo distillato dalle molte testimonianze per restituirle qui, a chi ce le ha lasciate.

Tutti sono concentrati, qualche ragazzo esita, io mi emoziono e intravedo il significato del mio lavoro.

Ci avviamo verso il mondo di fuori.

Cristina Grillanda



Io, che ho accompagnato gli studenti a Dachau, ho imparato da loro ed insieme abbiamo riempito la vastità del campo

Il 22 marzo 1933 venne aperto Dachau, il primo lager nazista che fece da modello per molti campi successivi.

Il 21 marzo scorso, a quasi 90 anni da quel giorno, abbiamo visitato questo campo con alcuni studenti del liceo Falcone e Borsellino di Arese.

Le parole scritte da Giovanni Melodia, sopravvissuto alla deportazione politica in questo lager, ci hanno accompagnati, facendoci percepire come vivi i dettagli che descrive. Le mani dei residenti del posto, che scostavano le tende delle finestre per guardare i deportati che, scaricati alla stazione del paese, marciavano verso il campo. La chiamata dei numeri sull'*appelplatz*.

Il gioco sadico del *mütze ab, mütze auf* - giù il berretto, su il berretto - fino all'esasperazione.

Lavarsi in pochi minuti con il fagotto dei propri stracci fra le gambe, per evitare che qualcuno se ne appropri. Il *block 25*, dov'era prigioniero con gli italiani arrivati con lui. Abbiamo riempito così la vastità del campo, i castelli vuoti delle baracche ricostruite, la lagerstrasse che si fa percorso dentro di noi, che con i nostri corpi la percorriamo e interroghiamo quei vuoti con gli sguardi, le domande, i silenzi, la voglia di capire. Sarei io a dover dare qualche risposta ai ragazzi, ma mi ritrovo accolto in un gruppo in cui imparo con loro e da loro.

Prendendo in prestito le parole di Charlotte Delbo, auguro loro di fare qualcosa delle loro vite, "*perché sarebbe assurdo che tanti siano morti e voi viviate senza fare nulla delle vostre*".

Per qualche ora mi sento diciottenne, forse più di quando lo sono stato davvero, e sono grato.

Grato alla professoressa Cristina Grillanda, che si è spesa in ogni modo per assicurare la presenza di un membro della nostra associazione a questo viaggio, e grato all'Aned per aver mandato me.

Proprio questa esperienza mi porta a suggerire che forse dovrebbe diventare un nostro obiettivo quello di assicurare una nostra presenza, da qualsiasi sezione, alle scuole che decidono di effettuare un viaggio della memoria.

Anche se non siamo noi come Aned a organizzare direttamente il viaggio, la partecipazione di un nostro associato può accompagnare la visita garantendo un approfondimento accurato dei temi e facendo emergere la voce dei testimoni che dal nostro Paese furono deportati nei campi nazisti, per far in modo che la visita ai lager non sia solo un passaggio, ma un'esperienza di senso che continua anche dopo aver varcato il cancello per uscire e imboccare la strada del ritorno alla vita quotidiana.

Leonardo Zanchi

Le nostre
storie

Giulio Fiocchi un imprenditore “non rieducato” nelle carceri germaniche: matricola 378/43

di Laura Tagliabue e Giuliano Banfi

Giulio Fiocchi era nato a Lecco, il 23 novembre 1891, da una famiglia di imprenditori, proprietari fin dal 1876 di una fabbrica di armi e munizioni, la “*Fiocchi e C.*”, che il padre aveva ampliato comprendendo la produzione di bottoni automatici realizzati con gli scarti della lavorazione dei bossoli in ottone.

Era il quarto di otto figli di una famiglia numerosa, benestante e feconda di solide relazioni affettive, testimoniata dal cospicuo carteggio dell’archivio di famiglia.

I Fiocchi conducevano una vita agiata e serena, in amicizia con altre dinastie imprenditoriali lombarde, non mancando di essere prodiga di elargizioni benefiche a istituzioni, parrocchie e famiglie bisognose.

La sua storia ben rappresenta l’ascesa economica e sociale della borghesia imprenditoriale lombarda in quegli anni. Secondo la mentalità dell’epoca, le figlie femmine erano state destinate a svolgere un ruolo domestico, mentre i maschi furono avviati agli studi universitari e coinvolti con diversi gradi di responsabilità nell’impresa di famiglia. Giulio ebbe una formazione umanistica e musicale e avviato agli studi giuridici, che furono sempre i suoi principali interessi. Figlio di un liberale agnostico e di una madre profondamente religiosa, si de-

finiva ateo, era critico nei confronti della Chiesa cattolica, ma profondo conoscitore dei Testi sacri.

L’avvio della Prima guerra mondiale diede all’azienda grandi possibilità di sviluppo, e i giovani fratelli Fiocchi furono richiamati a partecipare alla guerra, cosa che fecero con grande entusiasmo interventista. Giulio fu inviato sul fronte carsico, come sergente del III Corpo d’Armata, e come sottotenente partecipò a numerose battaglie, in cui rimase ferito tre volte e promosso al grado di capitano con attribuzione di Medaglia d’argento e Croce di guerra.



Giulio Fiocchi nel 1940

Il rientro dalla guerra, la delusione del fascismo: fiducia, sì ma non cieca

Alla morte del padre e dopo il rientro dalla guerra, entrò nel Consiglio di Amministrazione dell’azienda di cui il fratello maggiore Carlo era Presidente. Deluso come tanti altri reduci dal difficile dopoguerra, aderì, anche se con diffidente distacco, al P.N.F. Scrive nel 1922 «*fiducia in Mussolini? Sì, ma non cieca*». E nel ’23: «*dubito dello stato fascista: dove ci porterà?*»

Ben presto, non tollerando le violenze fasciste, uscì dal P.N.F.

Negli anni ‘20 e ‘30 avviò con scarso successo alcune iniziative imprenditoriali in campo alimentare, ma dopo il loro fallimento si ritirò dall’imprenditoria, curando solo i suoi interessi culturali e la famiglia che dal 1934 aveva formato, e da cui erano nati tre figli. La sua salute si dimostrava sempre più fragile sia per la ferita al polmone subita durante la guerra che per un trauma cranico e la perdita di un occhio in seguito ad incidenti automobilistici. All’avvento della



Un'area della fabbrica di armi fondata nel 1876 da Giulio Fiocchi senior, il padre di Giulio. Nelle foto anche un proiettile e i bottoni automatici realizzati con gli scarti dei bossoli.

guerra nel 1940, mentre l'azienda entrava nel programma di forniture belliche, Giulio era un tranquillo cin-

quantenne, che non apprezzava il governo di Mussolini, a cui nel suo diario non lesinava critiche.

L'8 settembre, l'arresto da parte di ufficiali tedeschi e da una bieca figura di fascista

Dopo il 25 luglio 1943 anche la borghesia imprenditoriale della zona di Lecco iniziò a prendere posizione contro il fascismo. Dall'autunno 1943, come altre aziende anche la ditta Fiocchi fu sottoposta al controllo dell'autorità militare tedesca, con la requisizione dello stabilimento di Belledo. Carlo e Giulio si impegnarono a contrastare l'occupazione tedesca: oltre a ottenere l'esonero delle maestranze dalla chiamata alle armi, cercaro-

no di rallentare la capacità produttiva della fabbrica. Nel rendiconto "Storia delle vicende e del comportamento della Società Anonima Giulio Fiocchi di Lecco dall'8 settembre 1943 alla Liberazione" si legge: «L'armistizio dell'8 settembre sorprese gli Stabilimenti Fiocchi in pieno fervore di lavoro, con due turni per complessive 20 su 24 ore [...] la Direzione provvide subito a far cessare i turni, a ridurre a 8 le ore ed a contrarre al-

minimo, avviandole alla cessazione, tutte le lavorazioni di guerra». Il 12 settembre il Comando tedesco «ordinava la continuazione del lavoro e la assoluta disciplina nelle officine. [...] sia perché la Fiocchi era strettamente osservata dalle autorità germaniche, sia perché lo spionaggio cominciava già a fiorire all'interno e all'esterno della ditta». Il 14 settembre «il dr. Carlo Fiocchi veniva convocato presso il Comando Germanico di Lecco, dove veniva avvertito che da molte voci la ditta Fiocchi era indicata quale fornitrice di munizioni e di armi irregolarmente a privati». I due fratelli erano quindi in contatto con il nascente CLN. Giulio non aveva mai fatto mistero delle

sue convinzioni contrarie al regime. Nel suo diario troviamo questa frase dell'aprile '43: «Prima necessità: liberare il mondo dal fascismo e dai tedeschi. Il resto è vaniloquio». Nei primi mesi dopo l'Armistizio si rendeva conto di essere in pericolo: nei giorni precedenti l'arresto scrisse: «Mi dicono tutti di tagliare la corda», ma la moglie Franca aspettava il quarto figlio: fuggire con lei e i tre bambini non era semplice, anche se la Svizzera era vicina. Scappare da solo gli faceva temere rappresaglie contro la sua famiglia, in particolare contro il fratello Carlo, la guida dell'azienda. Il 12 ottobre 1943 Giulio fu catturato alla curva prima di Bellagio dal Sicherheit-



Il carcere giudiziario di Sant'Agata a Bergamo, base di partenza verso il Lager, era importante per l'organizzazione repressiva tedesca.

Geldurteil	Sentenza di guerra
Im Namen des Deutschen Volkes!	In nome del popolo tedesco!
<p>Se der Beschuldigte gegen den Richter <u>Giulio Giuseppe Lino Fiocchi</u></p> <p>geb am <u>23.12.1891</u> in <u>Lecco</u></p> <p>wegen <u>Beihilfe zur Freischüßerei</u></p> <p>ist des am <u>10. November 1943</u> in <u>Bergamo</u></p> <p>abgeurteilte <u>Feldkriegsgericht</u>, an dem teilgenommen haben</p> <p>als Richter:</p> <p><u>Riesengriderei Golla</u> als Verhandlungsleiter, <u>Hauptmann Dr. Schels</u>, <u>Mittelschwandantur Bergamo</u> <u>Oberlin</u>, <u>Schmittmeyer</u>, <u>schw. Stab. Abt. 163</u></p> <p>als Beisitzer der Wehrlage:</p> <p><u>Ober. Riesengriderei Dr. Körner</u></p> <p>als Übersetzer des Gefängnisleiters:</p> <p><u>Stabsfeldwebel-Regiment Schütze Solcan</u></p> <p>Es steht erkannt: Der Angeklagte wird wegen Beihilfe zur Freischüßerei zu <u>3-jährigen</u> Jahren Zuchthaus verurteilt.</p>	<p>Nella causa penale contro il pensionato Giulio Giuseppe Lino Fiocchi per favoreggiamento della lotta partigiana</p> <p>L'imputato viene condannato per favoreggiamento della lotta partigiana a 3-anni casa di penitenziario</p>

Il processo, gestito dal Tribunale Militare Germanico, si svolse a Bergamo. Sopra la sentenza originale con accanto la traduzione delle righe più interessanti.

Giulio Fiocchi un imprenditore “non rieducato” nelle carceri germaniche: matricola 378/43

sdiens (SD). Annotò nel suo diario: «Alle 10 circa alla curva prima di Bellagio sono arrestato da due ufficiali tedeschi in borghese e da una bieca figura di fascista». Non fu un caso isolato: negli stessi giorni venne arrestato Ezio Frigerio, che collaborava con un gruppo di antifascisti di Castello di Lecco procurando armi e viveri alle bande ai piani dei Resinelli e di Erna. Per i tedeschi la sicurezza della zona era importante, ma altrettanto risoluto era il loro desiderio di tenere sotto controllo anche le fabbriche.



30 XII 43
Mia Franca adorata
Sii forte come sei sempre
stata finora - E come lo
sarai. La mia veste
1. aggrava, M. Deportati
in Germania - con 5
fascisti e altri.
Tutto il mio cuore, che
è sempre stato tuo,
tutta la mia anima
ogni mio pensiero è
e sarà con te e
con i nostri figli - che
ti affido fino al mio
ritorno. Più dura
che prima fui già
dura la tua, la vostra,
ricompagnazione
Ti abbraccio. Alberto
i nostri figli - del
forte per me - pe-
te per loro
Tuo figlio tuo
Fiorio

Ultimo messaggio
dall'Italia scritto su carta
igenica a Verona

Il fratello Carlo, interrogato il 18 ottobre dalla Feldgendarmarie, rilasciò questa dichiarazione: «Non so niente dell'atteggiamento favorevole ai partigiani di mio fratello. Ha frequentato molte persone senza conoscerle davvero. Divido i partigiani in due gruppi: ex militari che non vogliono continuare a combattere e che si sono radunati soprattutto ai Piani Resinelli e dei gruppi comunisti, rafforzati dai prigionieri di guerra scappati che si dice siano nella zona di Erna-Resegone».

Tuttavia, il coinvolgimento della fabbrica divenne via via più evidente con il ritrovamento di munizioni a marca Fiocchi tra la Valsassina

Il carcere, il processo, la difesa e la condanna a tre anni di detenzione

Per Giulio Fiocchi iniziava un lungo periodo di reclusione: fu portato inizialmente a Bergamo nelle scuole di via Pignolo (collegio Baroni, sede della Feldgendarmarie), poi nel carcere giudiziario di Sant'Agata.

Bergamo era in quegli anni uno snodo importante dell'organizzazione repressiva tedesca, non solo base di partenza verso il Lager di alcuni convogli, ma anche sede giudiziaria e carceraria. Fino al 4 novembre, durante il periodo degli interrogatori, Giulio fu in cella d'isolamento, senza riscaldamento e senza vetri; non venne però torturato.

Giacinto Gambirasio, suo compagno di cella a Sant'Agata ne rende questa descrizione: «Era stato mandato nella nostra cella il dot-



e la Val Taleggio. Alfredo Bricoli, comandante della Gnr di Lecco, comunicò al suo superiore che «La guardia armata dello stabilimento, stipendiata dal Fiocchi, è composta da sovversivi, disertori ed ex-carabinieri» per cui riteneva che le affermazioni di Carlo Fiocchi «non siano sincere».

Lo avrebbe in seguito tenuto sotto sorveglianza, ma intanto non fece altro che rilasciarlo e «invitare i comandi militari germanici ad effettuare una rigorosa inchiesta nello stabilimento».

tor Giulio Fiocchi di Lecco [...] Chiara figura di galantuomo, sopportava con disinvoltura la sua sorte, pur nella stravaganza del carattere. Dotato di vasta cultura, era giunto con abbondante bagaglio di libri, che aveva subito distribuito ai compagni di cella, nonché di un altro eterogeneo bagaglio, degli oggetti più disparati: aveva con sé una mezza dozzina di candelieri, coi quali si divertiva a fare luminarie, una dozzina di bottiglie vuote, una bagnarola e alcune fascine di rami di alloro e di ginepro, che bruciava di tanto in tanto per purificare l'aria». A Bergamo si svolse quindi un “regolare” processo, gestito dal Tribunale Militare Germanico. Su questo tema ci chiarisce la ricerca di Gabriele Fontana

che ne ha descritto regole e caratteristiche: «I Tmg non sono strutture messe in funzione per dare solo una parvenza di normativa giudiziaria e legalità alla repressione, ma eseguono scrupolosamente, come ci raccontano le sentenze, il loro compito». Nel dibattimento del processo si legge per Giulio Fiocchi l'imputazione di «antifascismo», di aver fornito «armi, munizioni e denaro ai partigiani delle montagne del lecchese», di «partecipazione alla guerra partigiana in Grigna», di «assistenza ai ribelli». Testimoni contro di lui i due colonnelli tedeschi che lo avevano interrogato e alcuni italiani, tra cui un certo Nonini, partigiano che avrebbe abbandonato il suo gruppo, il quale affermò di essere stato inviato dal suo comandante «tre volte dall'accusato alla fabbrica con una lettera», che «l'accusato sarebbe stato in montagna e avrebbe tenuto un discorso focoso e incoraggiante ai ribelli, esortandoli di aspettare l'arrivo degli Inglesi» e che sarebbero stati elargiti «importi milionari ai ribelli». A Giulio venne concesso l'onere della difesa: «L'accusato ripeteva queste affermazioni durante il dibattimento, precisando che lui non aveva dato soldi ai partigiani ma alle famiglie dei soldati andati in montagna [...] per motivi di carità. Avrebbe considerato questa gente in montagna solo come profu-



La Zuchthaus (Casa di Rieducazione) di Kaisheim era in Bassa Baviera.

La scheda personale del carcere. Giulio era la matricola 378/43

ghi e avrebbe creduto che fossero andati in montagna per paura di essere deportati in Germania [...] non avrebbe neanche saputo che fossero armati. [...] L'accusato conferma di essere liberale e antifascista, quindi nemico di qualsiasi totalitarismo. [...] Nega di essere mai stato in Grigna negli ultimi anni; non potrebbe d'altronde fare la vita del partigiano per motivi di salute». Il Tribunale condannò Nonini a sei anni di reclusione per diserzione, ma ritenne credibile il «sussidio dei partigiani con mezzi economici da parte dell'imputato Giulio Fiocchi», che per questo «viene condannato a tre anni di detenzione da espiare nel

penitenziario bavarese di Kaisheim». Il 22 dicembre Giulio scrisse nel diario: «S. Agata scuola/Dopo pranzo, improvvisamente mi passano in una cella superiore con tre preti. Brumana, Ceresole e Corti /Domattina si parte per Verona/Odore di deportazione in Germania». A Verona venne trattenuto al forte San Mattia e da lì inviò il 30 dicembre l'ultimo messaggio, scritto su un pezzo di carta igienica, venne consegnato da uno sconosciuto a Lecco: «Mia Franca adorata, sii forte come sei sempre stata finora. E come lo sono io. La mia sorte si aggrava. Mi deportano in Germania». Il 25 gennaio era a Kaisheim.

Quello di Kaisheim era un penitenziario soggetto al Ministero di Giustizia tedesco

Sul territorio del Reich si trovavano 167 complessi carcerari dove vennero inviati lavoratori coatti, prigionieri di guerra della Wehrmacht e condannati dai Tribunali militari tedeschi. La Zuchthaus (tecnicamente Casa di Rieducazione) di Kaisheim era situata a Dunauwörth in Bassa Baviera. Diversamente dai KZ, nei penitenziari, soggetti al Ministero di Giustizia e con personale di custodia non composto da SS, erano permessi contatti epistolari - uno ogni sei mesi, - invio di pacchi viveri ed eccezionalmente visite private. La prima lettera di Giulio arrivò a Bellagio in

febbraio: poi solo notizie indirette dalle famiglie di altri prigionieri. Altri due messaggi in agosto, uno dei quali consegnato a gennaio '45. La moglie gli scrisse alcune lettere senza avere riscontro (e che Giulio non ricevette). La famiglia attuò ogni tentativo per farlo liberare, dal ricorso contro la sentenza alla richiesta di grazia, dall'intervento di un neurologo per accertarne lo stato di salute, a quello di diplomatici, di persone influenti presso le gerarchie tedesche e della Croce Rossa, tutto senza risultato. Durante la reclusione a Kaisheim i prigionieri erano impegnati in varie attività



produttive: l'unico «privilegio» che fu concesso ad un uomo esile e malato, descritto dal medico del carcere «capace di lavoro al 50%», fu l'assegnazione ad un lavoro all'interno del carcere invece che nei campi. Nelle lettere indirizzate alla famiglia menzionò «Sono già stato adibito a lavori di cartoleria» e «Lavoro disciplinatamente circa dieci ore al giorno in compagnia, senza fatica».

Nel frattempo, nella primavera del 1944 veniva occupata la villa di Carlo Fiocchi a Mandello, e pochi mesi più tardi i tedeschi ordinarono il trasferimento dello stabilimento di Belledo a Lana d'Adige.

Il cambiamento di sede fu scongiurato per la ferma opposizione del presidente, nonostante la proposta di barattare la libertà del prigioniero con l'asservimento totale dell'azienda.

Il penitenziario di Kaisheim fu liberato dalle truppe americane il 25 aprile 1945. Scrisse il compagno di prigionia Flauro Bossini: «Il 25 aprile giunse la liberazione. Gli Americani arrivarono preceduti da una gragnuola di colpi di cannone, due dei quali entrarono nel carcere e fecero parecchi morti e feriti. [...] Di seguito, come furono aperte tutte le camerate dei detenuti avvenne l'invasione del carcere, cercando vestiario e alimenti». L'arrivo della Croce Rossa pose fine alla guerra, ma solo

il 5 maggio la famiglia ricevette questa comunicazione: «Siamo lieti di poterLe comunicare che il Militare Fiocchi Giulio è stato liberato dalle truppe alleate al Campo di KAISHEIM presso DONAUWÖRHT (Germania). Egli sta benissimo e è cordialmente assistito e manda infiniti saluti a tutta la famiglia».

Nell'ultima lettera Giulio scrisse: «28 V 945 Carissima Franca e carissimi figli. Il giorno del mio rimpatrio è vicino. Con ogni probabilità sarà prima dell'arrivo di questa lettera. In ogni modo essa vi porta il mio tenerissimo abbraccio, la mia ansiosa impazienza di rivedervi e di riprendere con voi la vita sulle sante vie del Bene, dell'amore, dell'onore, del lavoro. E possa colla concorde e onesta fatica e col buon volere di tutti i suoi figli risorgere il nostro Paese da tanta rovina».

Giulio Fiocchi arrivò a Bellagio il 3 giugno 1945. Così scrive la figlia Maria Teresa: «Al suo ritorno pesa kg. 42, ne ha persi 18, è tisco, ma non rieducato».

Un particolare ringraziamento va alla signora Maria Teresa Fiocchi per le informazioni e la documentazione che ci ha messo a disposizione. Grazie alla sua generosità è stato finanziato il lavoro al data base deportati di Aned eseguito dall'Associazione Diesis, che si occupa della promozione dell'inserimento al lavoro dei giovani autistici.

**Ricordiamo
la nostra
vittoria
contro il
nazifascismo**

Non solo vittime, ma resistenti e capaci di futuro



L'ultimo numero di *Triangolo Rosso* apre con un articolo del suo direttore, Giorgio Oldrini, sintetico e preciso nella sua verità che ci pone di fronte a preoccupanti riflessioni sulla memoria oggi e sull'uso mistificatorio che le stesse istituzioni ne fanno, privilegiando una lettura emotiva dalla parte delle vittime dei grandi percorsi storici, relativizzando le politiche pubbliche di persecuzione e distruzione. La Shoah è divenuta il paradigma vittimario del Novecento. Si decontestualizza il significato politico della deportazione, dimenticando e cancellando le circostanze che condussero a tale esito di annientamento e morte. Si dimentica la scelta e la lotta politica degli oppositori al regime fascista. L'ANED ha sempre voluto ricordare e ricorda tutti i deportati, politici, razziali, militari e le ragioni della loro deportazione. Da qui la sua unità nel tempo: uomini e donne diversi hanno trovato parole uguali.

Anche nella cerimonia ufficiale per il giorno della memoria, il 27 gennaio 2023, a Palazzo Marino, nell'incontro con gli studenti milanesi, secondo uno schema che si ripete negli anni, da quando è stato istituito il giorno della memoria, si è data voce e memoria alle due grandi deportazioni del nostro Paese, a quella politica e a quella ebraica, attraverso le testimonianze indirette di Ionne Biffi, figlia di Angelo Biffi, operaio tornitore delle acciaierie Falck di Sesto San Giovanni, arrestato il 27 marzo 1944 per aver fatto parte della 184a Brigata Garibaldi Sap, aver organizzato e aderito agli scioperi del 1943 e del marzo 1944, deportato nei Kz di Mauthausen e Gusen, e qui assassinato il 15 aprile 1945; e di Davide Fiano, nipote di Nedo Fiano, arrestato perché di religione ebraica all'età di diciotto anni dalla polizia fascista, deportato nei campi di concentramento di Auschwitz e Buchenwald insieme ad undici membri della sua famiglia, di cui sarà l'unico superstite. L'evento è stato pubblicizzato da una locandina che, con la consueta generosità, ha ideato e curato Anna Steiner, architetta, pro-

fessoressa della comunicazione al Politecnico di Milano, figlia di Albe Steiner, uno dei più importanti grafici del Novecento e nipote di Mino Steiner, deportato a Mauthausen ed ivi assassinato. L'immagine scelta da Anna rappresenta la liberazione del campo di Mauthausen, 5 maggio 1945. Siamo nella piazza dell'appello dove i deportati politici di tutta Europa formularono un giuramento: *“la pace e la libertà sono garanti della felicità dei popoli”*. La gioia dei sopravvissuti supera il paradigma vittimario. Non più e non solo vittime, ma resistenti, vittoriosi. Essi rappresentano la *“vittoria”* del pensiero libero sulla barbarie nazifascista.

Ha vinto la Resistenza. Il nostro deve essere non solo ricordo, *“pianto/compianto”* delle vittime, ma anche memoria grata alla resistenza alla barbarie del nazifascismo. I nostri oratori hanno cercato di dare un senso oggi alla testimonianza che non è soltanto patrimonio di chi ha vissuto quei tempi, ma deve conservare una più diffusa informazione che diventi conoscenza, che vuol dire coscienza, che vuol dire intelligenza, che vuol dire coordinate di vita per tutti gli uomini, le donne e i giovani che oggi sono pronti a prendere in mano la vita del Paese, gli uomini, le donne, i giovani di domani. La testimonianza è un dovere perché il crimine è ripetibile e storicizzabile. In diverse parti del mondo continuiamo ad assistere a violenze, massacri, genocidi. *“Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario”* ammoniva Primo Levi. Cosa dicono le testimonianze di Ionne e Davide? Che la Shoah e la deportazione politica, a ben vedere, furono due aspetti del medesimo piano nazista di dominio sul mondo. E la loro storia è indissolubilmente legata. Lo ricordò lo stesso Primo Levi, nella sua celebre lettera *“Al Visitatore di Birkenau”*: *«La storia della deportazione e dei campi di sterminio, la storia di questo luogo»*, scrisse, *«non può essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa: dai primi incendi delle Camere di Lavoro nell'Italia del 1921, ai roghi di libri sulle piazze della Germania del 1933, alla fiamma nefanda dei crematori di Birkenau, corre un nesso non interrotto»*.

Scrivete Gianfranco Maris:

Il ricordo sia stimolo alla conoscenza e la conoscenza matrice di coscienze avvertite, presenti, impegnate nella costruzione e nella difesa di una società aperta all'amore, alla giustizia, all'uguaglianza.

Floriana Maris

Ma leggiamo
le parole di
Ionne Biffi e
Davide Fiano.

Qui di seguito
le loro
testimonianze
e riflessioni

Ionne Biffi

Quel bigliettino dalla finestra della caserma di Bergamo



Mio padre, nasce a Villa D'Adda (Bg) nel 1909 e nel 1920, perché orfano di padre con l'aiuto dello zio materno, fervente socialista, si trasferisce con la famiglia a Sesto San Giovanni e trova posto di lavoro alla Falck, dove diventerà un bravo tornitore. Nel 1937 sposa mamma e con lei conduce la vita che si si viveva in quel periodo: musica, amavano le opere, gite in bici e carte la sera con amici. Fa parte di un'orchestra in seno alla quale suona il flauto traverso.

Poi scoppia la guerra e peggiorano le condizioni di vita per le famiglie e per gli operai delle fabbriche che devono tutte militarizzarsi per produrre materiale bellico. Gli operai non sono naturalmente contenti della situazione e per ribellarsi incominciano a scioperare. Lo sciopero era stato proibito dal governo fascista con le leggi del 1926 e dal codice penale Rocco del 1931. Mio padre, non indifferente alla situazione esistente, seguendo la sua coscienza, maturò l'idea di opporsi al governo dell'epoca e di fare quanto possibile per osteggiarlo.

Papà si incontrava regolarmente in un bar con i suoi tre amici e compagni di lavoro: Guglielmo Sisteri, Raffaele Cardellini, Pietro Mercanti, tutti morti nei Campi nazisti. Insieme decidevano le azioni da compiere all'interno della Falck, la fabbrica dove lavoravano. I 4 amici organizzavano gli scioperi e papà deponeva negli armadietti dei lavoratori i manifestini che chiedevano di fermare il lavoro. Li portava in fabbrica nascondendoli nelle scarpe perché questi volantini erano assolutamente proibiti.

Ci furono brevi scioperi spontanei che avvennero nel novembre 1942, nel febbraio 1943 ed in modo più sostenuto nel marzo 1943. Il giorno 5 marzo 1943 da Torino arrivò un camion il cui autista informò gli operai della Falck che anche alla Fiat erano incominciati gli scioperi. Il giorno 22, 23, 27 e 29 marzo 1943 le fabbriche di Sesto e Milano si fermarono.

Si arrivò quindi agli imponenti scioperi del marzo 1944 che durarono ben otto giorni dall'1 all'8 e che videro fermare tutte le gran-

di e piccole fabbriche dell'Italia del Nord: Torino, Genova con i portuali e Milano, dove scioperarono anche i tramvieri.

Dopo gli scioperi, la violenta reazione fascista non si fece attendere. I fascisti si recarono nelle direzioni delle fabbriche e pretesero, pistole alla mano, di avere l'elenco degli operai organizzatori di scioperi o anche semplici scioperanti e così incominciarono le rappresaglie, gli arresti avvennero in ogni luogo possibile: nelle aziende, nelle strade e nelle case di notte.

A casa mia vennero alle due della notte del 27 marzo '44. Svegliarono la portinaia la quale, interrogata, finse di non sapere dove abitasse Angelo Biffi ma, suo malgrado, dovette poi dare la giusta informazione. Papà non volle sottrarsi all'arresto per non mettere nei guai mamma e sperò che io per il tram-busto non mi svegliassi perché se lo avessi visto tra quegli uomini avrei pensato ad un suo comportamento sbagliato mentre lui riteneva di avere sempre agito secondo coscienza.

Dopo il suo arresto mia madre, affannosamente, si recò in tutti gli uffici dove poter chiedere informazioni sulla sorte di mio padre e seppè, così, che dopo tanti trasferimenti era stato portato alla caserma Umberto Primo di Bergamo, dove solo i bambini potevano avere contatti con i reclusi. Quindi mamma un giorno mi portò a Bergamo e riuscì a farmi accompagnare da papà. Se ripenso a quella giornata sento ancora fra le mani la stoffa ruvida della divisa di quel nazista, al quale misi le mani sulla spalla quando all'ingresso della caserma, mi prese in braccio, bambina di 4 anni, per portarmi nello stanzone in cui era rinchiuso mio padre. Io ed il papà salutammo mamma dalla finestra.

Dalle finestre della caserma papà riuscì a buttare dei bigliettini a mamma e su uno di questi scrisse un piccolo motto rivolto a lei ed ai familiari: "*morale sempre alto come il mio*". Ed ancora scrisse: "*qui si dice che si parte ma per dove non si sa*". Lo seppè qualche giorno dopo, quando fu mandato a Mauthausen e fu immatricolato con il numero 61566.



Davide Fiano

Una testimonianza di terza generazione

Noi non avemmo più sue notizie, nonostante mamma avesse chiesto informazioni sulla sua sorte inviando un esposto a Mussolini. Ma a quei tempi non era consentito scrivere un esposto al Duce, avrebbe dovuto chiedere notizie scrivendo una supplica, ma lei non volle farlo. L'esposto non ebbe mai risposta.

Nel 1957 ricevemmo dal Ministero della Difesa una comunicazione che ci informava che, riesumando i morti dei cimiteri di Mauthausen e Gusen avevano trovato il corpo di mio padre.

Quindi i suoi resti ci furono consegnati con gli onori militari. Ancora oggi io dubito che effettivamente al cimitero di Sesto San Giovanni sia sepolto il corpo di mio Padre. Solo nel 1962 la Croce Rossa internazionale ci comunicò che mio padre morì a Gusen il giorno 15 aprile 1945.

L'opposizione al fascismo ed al nazismo fu realizzata da uomini che straordinari non erano, o almeno non aspiravano ad esserlo, ma furono capaci di imprese straordinarie.

Mi sono sempre interrogato su che cosa intendessero i testimoni diretti della Shoah quando, dopo aver raccontato le loro esperienze personali di persecuzione, chiedevano a noi giovani ascoltatori di essere protagonisti attivi nel passaggio del testimone. *“Voi sarete le nostre voci”* affermava speranzoso mio nonno Nedo durante una delle sue ultime testimonianze pubbliche, concludendo *“prenderete questo testimone e andrete avanti, ne sono sicuro”*.

Ora che mio nonno non c'è più e che la maggior parte dei testimoni diretti di quegli orrori stanno venendo meno per l'inevitabile trascorrere del tempo, questo interrogativo assume una particolare importanza per me e per molti della mia generazione.

Cosa significa, quindi, prendere il loro testimone e andare avanti? In che cosa consiste questo passaggio del testimone?

Vorrei provare a dare una risposta. Credo che accogliere il loro testimone significhi soprattutto assumerci la responsabilità di intraprendere una riflessione (meglio se collettiva) su ciò che da loro ereditiamo. Una riflessione sul destino del patrimonio testimoniale che ci hanno consegnato, in tutti i suoi aspetti: fatti, sentimenti, riflessioni, posizionamenti politico-culturali ed esperienze personali.





Proprio per questo, quando mi è stato chiesto di raccontare l'esperienza e la storia di mio nonno Nedo, di ricordarlo insomma, ho pensato che accogliere il suo testimone non potesse significare una semplice sostituzione di ruoli.

Replicarne le riflessioni e i racconti delle abominevoli atrocità subite, può forse suscitare emozioni e immedesimazioni, ma non credo che questa sia la memoria di cui abbiamo bisogno, né che questa debba rappresentare il destino della memoria delle deportazioni italiane come fenomeno.

Tutt'altro. Ciò che ritengo veramente fondamentale dell'attività di trasmissione della memoria, quale momento di formazione civica, è la possibilità di elaborare i vari elementi che compongono la memoria testimoniale e poterli coniugare al ragionamento storico, affinché un tale connubio generi degli utili strumenti interpretativi che ponga noi, nuove generazioni, nella condizione di interrogare criticamente (e non in forma aprioristica) il presente in cui viviamo.

Ed è proprio in linea con questa visione della Memoria che vorrei ricordare mio nonno Nedo. Scavando nelle numerose testimonianze che ci ha lasciato, selezionando i documenti, le registrazioni, gli oggetti e le foto che possano fornire degli spunti critici per affrontare il presente. Allo scopo quindi di ricordare non soltanto quel che gli è successo, ma il perché gli è successo. Riflettendo in ultima istanza su come questo passato possa esserci di lezione nel modo di essere cittadini oggi in Italia e in Europa.

Vorrei per esempio ricordare e riflettere su alcuni episodi specifici che mio nonno ha raccontato. Nel 1944 Nedo e la sua famiglia vivevano nascosti presso un rifugio clandestino nella loro Firenze a causa dell'attività di caccia all'ebreo, che già l'anno prima aveva avuto inizio in Italia.

Egli racconta che la sua cattura avvenne il 6 febbraio in via Cavour, all'esito di una delazione da parte di vicini italiani. Una volta trascorso un breve periodo al carcere delle

murate di Firenze, da lì fu deportato al campo di Fossoli. Tutto ciò fu opera della polizia fascista con l'aiuto di quella larga parte della società che il fascismo lo sostenne e a tratti lo impersonò.

Sottolineare le responsabilità del regime fascista e della società collaborazionista nella vicenda concentrazionaria di mio nonno permette forse di creare dei giusti anticorpi contro quella memoria revisionista del fenomeno delle deportazioni, che da un po' di tempo in Italia e in Europa sembra accrescere i propri affiliati. Infine, un altro episodio specifico su cui vale la pena riflettere riguarda la totale indifferenza dei suoi compagni di classe al momento della sua espulsione all'età di 13 anni dalla scuola pubblica 'Capponi', comandata dalle leggi razziste del '38.

Indifferenza che appunto mio nonno riteneva totale in quanto, anche dopo la guerra, nessuno tra i suoi vecchi compagni di scuola si preoccupò di lui e delle sue condizioni. Questo a mio parere è la prova che l'indifferenza è un fenomeno complesso, che può essere retta da molte ragioni, dalla paura, dalla vergogna, ma che la conoscenza dei fatti e della situazione spesso non permette agli esseri umani di vincerla. La difficoltà di compiere azioni rilevanti di fronte alle tragedie o alle situazioni d'ingiustizia, per quanto palesi esse siano, è un tema che dovrebbe riguardarci tutti e dovrebbe essere in cima alle riflessioni sul modo di essere cittadini oggi in Italia e in Europa.

Le conseguenze di queste dinamiche, credo, siano ancora oggi sotto gli occhi di tutti. Ecco, questa secondo me è la memoria di cui abbiamo bisogno.

Questo dovrebbe essere il modo per riattualizzare le testimonianze della Shoah e delle persecuzioni italiane, che noi giovani generazioni dovremmo portare avanti.



Storia di Enrico Bracesco operaio, partigiano morto ad Hartheim

“ Suonavo la chitarra
quando conobbi la ragazzina
che sarebbe diventata
mia moglie;
suonavo la chitarra
e cantavo le romanze
con voce da tenore,
la stessa voce
che sussurrava
quando cercavo
di organizzare
gli scioperi in fabbrica
o alle riunioni di partito;

suonavo la chitarra
e fu un colpo
aspro di bordone
quello che mi fece saltare
sul tavolo in fabbrica
quando alle 10 di mattina
nessuno aveva il coraggio
di fermare il lavoro
come avevamo stabilito
e fui io a convincere tutti
che bisognava osare
anche a costo
di perdere tutto ”



Così inizia la bella poesia che Raffaele Mantegazza ha dedicato a mio padre, Enrico Bracesco. Con queste parole Mantegazza mette a fuoco la figura di papà, la sua storia, le sue vicissitudini, gli ideali che lo hanno spinto a lottare per un avvenire migliore come dice nei suoi scritti da Fossoli parlando ai suoi figli Luigi e Milena. Fu processato, fu condannato ad un anno con la condizionale per aver scioperato nel marzo del 1943. Ne conseguì il licenziamento dalla Breda di Sesto San Giovanni, ma la Quinta sezione aeronautica con i suoi ingegneri che lo stimavano lo riassunse dopo qualche mese. Papà riprese così a pieno la sua attività di gappista organizzando con i suoi compagni la lotta antifascista mai interrotta. Ci furono atti di sabotaggio, attentati e dopo l'otto settembre iniziarono i trasporti nottetempo e le consegne di viveri e armi alle bande partigiane nella Brianza fino al lecchese. Un brutto incidente a seguito di un inseguimento gli procurò l'amputazione della gamba destra. Ricoverato, fu perseguitato e controllato anche in ospedale, da dove riuscì dopo qualche tempo, appena non fu più in pericolo di vita a fuggire, aiutato da medici.

Si nascose in campagna da parenti e fu a causa di una delazione che venne scoperto e arrestato nel marzo '44, e lo imprigionarono nuovamente a San Vittore dove rimase fino all'aprile del '44. Subì pesanti interrogatori finché il 27 aprile, 17 giorni dopo il suo 34esimo compleanno, caricato su vagoni bestiame, partì dal binario 21 della stazione di Milano, destinazione il campo di concentramento di Fossoli. Qui rimase fino alla fine di luglio, si riprese ma il suo viaggio proseguì in quel di Bolzano Gries dove rimase pochi giorni poi, ancora su carri bestiame in compagnia dei suoi compagni, arrivò il 7 agosto a Mauthausen meta della quasi totalità degli operai scioperanti delle fabbriche del nostro territorio. Morì il 15 dicembre in località Alkoven, dove sorge un famigerato castello rinascimentale immerso nella verde campagna, vicino scorre il bel Danubio. Ma lì c'è il Castello di Hartheim. Questo è l'emblema di uno dei più terribili orrori perpetrati dal regime nazista: era uno dei sei istituti creati per l'eutanasia dove medici assassini del Terzo reich applicavano la sperimentazione medica legata al folle progetto Aktion T4 (ricerca dell'eugenia) diventata poi 14f13. Nessun prigioniero è uscito vivo da



Nella pagina accanto Milena Bracesco figlia di Enrico Bracesco, nella foto a lato.

La Provincia di Monza ricorda gli scioperi del marzo 1943, quelli di “Pane, Pace, Lavoro”

Con questo titolo evocativo si è tenuta lo scorso 4 aprile nella sala della Provincia di Monza Brianza una interessante ricostruzione degli scioperi del marzo 1943, promossa dal Comitato Pietre d’inciampo con la partecipazione dei sindacati confederali e di Aned Sesto San Giovanni-Monza.

Il titolo stesso riproduce le parole d’ordine del volantino dello sciopero, le cui motivazioni sono state spiegate dall’introduzione di Fabio Lopez, presidente del Comitato Pietre d’inciampo, come “tre necessità vitali, tre moti d’impulso” che fecero - per la prima volta sotto il regime fascista - incrociare le braccia agli operai e operaie.

L’intervento di Carlo Ghezzi a nome di CGIL CISL e UIL territoriali ha poi inquadrato la tematica del lavoro sotto il regime fascista, ricordando che chi scioperò sapeva di poter essere arrestato o ucciso.

Ha fatto seguito la proiezione del docufilm “Quei ragazzi del ’43-’44”. Con commozione abbiamo rivisto le testimonianze di tanti che oggi sono scomparsi, volti amici che Aned conosceva bene, a rappresentare quei 252 deportati brianzoli nei campi di

concentramento nazisti, destinati al *Vernichtung durch Arbeit*. Milena Bracesco ha poi raccontato la storia di suo padre: arrestato proprio a seguito degli scioperi del ’43, liberato dal carcere dopo il 25 aprile 1943 alla caduta del fascismo, combattente partigiano dopo l’Armistizio, nuovamente arrestato e inviato a Mauthausen anche se privo di una gamba persa in un incidente mentre trasportava armi ai ribelli.

I giovani studenti, che avevano partecipato al recente viaggio a Mauthausen, Gusen e Hartheim organizzato dai sindacati, hanno ascoltato con viva attenzione la spiegazione di Milena Bracesco su cosa fu Hartheim nei suoi drammatici dettagli. E proprio da quei giovani è scaturita alla fine una lucida ed emozionante analisi: il lavoro di riflessione autonomamente compiuto nelle serate durante il viaggio ci ha mostrato nuovi modi di riflettere sulle tematiche della violenza e della prigionia, con implicazioni giuridiche e psicologiche che hanno arricchito anche l’animo e la mente di noi, con i capelli bianchi. Questi ragazzi ci hanno dato davvero una nuova grande speranza per futuro.

Laura Tagliabue

questo lugubre luogo ed anche Enrico viene ucciso in circostanze sconosciute il 15 dicembre del 1944.

Nel gennaio 1945 su ordine di Hitler, alcuni prigionieri di Mauthausen smantellarono il forno crematorio, la camera a gas camuffata da doccia, e il mulino tritaossa. Ripristinarono anche lo stato originale del castello di Hartheim. Furono richiamate le suore e gli orfanelli di guerra. Delitti orrendi, sofferenze inaudite, crimini atroci, tutto cancellato, tutto doveva restare segreto, ma così non fu.

Dal 1938 al 1944 furono eliminate in questo luogo più di 30.000 persone di cui 300 italiani. Non ci sono sopravvissuti, non ci sono testimoni diretti. Hartheim, oltre a essere stato un centro di eutanasia e ad aver funzionato da camera a gas aggiuntiva per Mauthausen, fu una vera e propria scuola di assassinio.

Lì era stata costruita una camera oscura dove un fotografo da dietro una porta di ferro con al centro un buco, fotografava tutto ciò che nel locale veniva fatto dai medici assassini. Il materiale serviva poi come documentazione esatta da utilizzare negli altri campi: Brandenburg, Grafenek, Sonnestein, Hadamar. Lo stesso personale di Hartheim fu spostato e usato a Belzek, Sobibor e Treblinka dove persero la vita 2 milioni di persone; fu trasferito anche per un periodo a San Sabba vicino a Trieste in Italia dove persero la vita oltre 5.000 persone.

Questa è la storia di un uomo che non fu indifferente alla situazione tragica, alla fame, alla guerra che la dittatura fascista aveva imposto al popolo italiano.

È la storia di uno dei tanti che lottarono e che si fece protagonista del suo tempo e visse e si comportò in quanto credeva ai valori di solidarietà sociale, di giustizia e di libertà.

Papà con i suoi compagni ci hanno indicato quale via intraprendere per raggiungere una società migliore e democratica.

La libertà è costata molte vite. La libertà è stata conquistata da donne e uomini che non dovranno essere dimenticati. Con i viaggi della Memoria, con le pietre d’inciampo le loro storie diventano patrimonio di tutti noi, un patrimonio inestimabile di valori da condividere e da testimoniare.

Milena Bracesco





Le celebrazioni di Ravensbrück ricordando

le vittime di ieri e contro le guerre di oggi

Si sono svolte dal 21 al 23 Aprile 2023 le celebrazioni per il 78mo anniversario della liberazione del campo di Ravensbrück. Il programma delle celebrazioni, come ogni anno, si apre con alcuni eventi che si svolgono nei giorni precedenti e voglio segnalare, tra le diverse iniziative, il consueto rinnovo, sulla pavimentazione stradale, dei simboli che segnano il percorso che dalla stazione di Fürstenberg conduce al campo, che ogni anno gli studenti ridipingono. Mi fa piacere ricordare che il primo anno in cui si è svolta questa iniziativa, era il 2013, hanno tracciato il percorso mia madre Mirella con Annette Chalut, allora presidente del Comitato Internazionale e con Evjenya Boiko, ucraina che è nata nel campo nel gennaio del 1944. Sabato 22 aprile sono state organizzate presentazioni di libri, mostre e visite guidate alla area storica del campo e a Uckermark, il campo delle giovani.

Le celebrazioni di domenica 23 sono iniziate con il consueto omaggio al Memoriale Sovietico che si trova a Fürstenberg a pochi chilometri dal campo e che come ogni anno vede una buona partecipazione. Negli ultimi due anni in considerazione della guerra di invasione all'Ucraina da parte della Russia, a questa celebrazione è stata vietata la partecipazione di militari russi e civili in divisa. Il CIR ha deposto una corona in memoria dei militari sovietici uccisi perché, come sappiamo, il campo di Ravensbrück è stato liberato dall'Armata Rossa e il riconoscimento al loro sacrificio resta immutato. La rappresentante dell'Amical tedesca, Vera Dehle-Thalman ha detto parole importanti che rappresentano il sentimento di tutti coloro che non vogliono rinunciare al valore della Storia, e al tributo che dobbiamo a chi si è sacrificato per la lotta al nazi-fascismo, ma nello stesso tempo, che sono decisi nel condannare un'operazione militare devastante che non ha giustificazioni: *“Rendiamo omaggio ai soldati dell'Armata Rossa che liberarono Ravensbrück e ricordiamo coloro che vi furono internati come prigionieri di guerra.*

La nostra preoccupazione è di commemorarli e allo stesso tempo di assumere una posizione antimilitarista che faccia riferimento anche agli eserciti e alle politiche militari degli Stati successori dell'Unione Sovietica. Nella guerra tra Russia e Ucraina, ci sono alcune persone i cui antenati hanno combattuto insieme nell'Armata Rossa contro il fascismo hitleriano. È una guerra che ha fatto anche della commemorazione dei soldati dell'Armata Rossa e del confronto con il fascismo e il nazionalismo, un luogo conteso. *Mai più guerra! Questa era la speranza e il desiderio dei sopravvissuti ai campi di concentramento. Mai più fascismo nostro obiettivo comune”.* Alle 10, sulla piazza davanti alla Kommandatur, sono iniziate le celebrazioni sotto una pioggia battente che non ha impedito la partecipazione

delle delegazioni dei diversi Paesi, i vari interventi e l'omaggio al Memoriale. Per conto dell'Ambasciata italiana era presente la Consigliera dott.ssa Anna Bertoglio che si è rivelata molto interessata al tema della deportazione e con cui ho avuto una lunga conversazione sulla storia di Ravensbrück e sulla deportazione femminile. Purtroppo non è arrivata la corona dell'Ambasciata e non è stato chiaro se per un disguido nel loro ordine o nell'organizzazione del Memoriale che provvede all'acquisto delle corone di tutti i Paesi e associazioni presenti. La consigliera ha promesso di informarsi in Ambasciata.

Con molto piacere abbiamo incontrato Antonella Tiburzi che ha partecipato alle celebrazioni con un gruppo di persone provenienti dall'Alto Adige, e le figlie di Bianca Paganini che, in occasione del decennale della scomparsa di Bianca, non hanno voluto mancare alla cerimonia di Ravensbrück di quest'anno, in attesa della commemorazione che si terrà a La Spezia, il 18 maggio prossimo a cui parteciperò con emozione.

Dopo il saluto della direttrice del Memoriale, Andrea Genest, mio come Presidente del CIR, del sindaco di Fürstenberg, Robert Philipp e del Ministro-Presidente dello Stato del Brandeburgo, Dietmar Woidke, sono intervenuti Ib Katznelson, deportato a due anni con la madre a Ravensbrück e la dott.ssa Irina Sherbakova membro fondatore del Memorial russo per i diritti umani, insignito del premio Nobel per la pace lo scorso anno.

Nel discorso tenuto ha fatto un importante resoconto storico di come per i prigionieri sovietici la liberazione non abbia significato la fine delle pratiche repressive che si sono riproposte, in base al principio stalinista per cui *“non esistono i prigionieri di guerra ma solo i traditori”*, comportando anche, in alcuni casi, la reclusione nei Gulag. Come conseguenza molte storie sono andate perdute per sempre per la paura di raccontare la propria esperienza. Naturalmente non poteva mancare, da parte di Irina Sherbakova il riferimento all'attuale guerra verso l'Ukraina, una guerra aggressiva e brutale che ha *“gettato un'ombra sulla seconda guerra mondiale”* con le presunte motivazioni di lotta contro il fascismo e il nazismo ucraini, a discapito della decenza e della ricerca di umanesimo tra i popoli, come ci hanno chiesto le sopravvissute nella loro Promessa Solenne. Infine, in chiusura ha espresso un'importante auspicio e una più che condivisibile sintesi del concetto di celebrazione che troppo spesso, al contrario, confluisce solo nella retorica *“La migliore commemorazione è la verità sulla guerra, raccontando gli eventi con onestà. E in questo senso la nostra solidarietà nella lotta contro la disumanità, allora, oggi e in futuro”*.

Ambra Laurenzi

Un anniversario per onorare la memoria delle madri e per condividere pensieri e progetti

L'intervento di Ambra Laurenzi, Presidente del Comitato internazionale

Sono molto felice di essere finalmente qui per questo anniversario. Ringrazio Andrea Genest, e il personale del Memoriale, per l'organizzazione di questo incontro che ci consente ancora una volta di onorare la memoria delle nostre madri e di tutte le deportate di Ravensbrück, ma anche di confrontarci e di condividere pensieri e progetti.

Prima del mio intervento, permettetemi di ricordare la nostra amica Vera Modjaver, delegata di seconda generazione del Comitato per l'Austria, che ci ha lasciato troppo presto, improvvisamente. Ci mancherà molto il suo dinamismo e la sua franchezza di giudizio anche quando potevamo essere in disaccordo, ma la sua voce era sempre molto chiara e precisa. E questa è una grande dote. Ci mancherà davvero. Nonostante le difficoltà, l'attività del Comitato Internazionale non si è fer-



mata e ci siamo impegnati con numerose iniziative per condividere le testimonianze delle ex-deportate, convinti che conoscere la storia di Ravensbrück permetta di avere una visione più completa e approfondita del sistema concentrazionario nazista, le sue motivazioni e le sue conseguenze. In questo senso sappiamo che la storia della deportazione femminile ne rappresenta un tassello molto importante che, in molti Paesi, non ha avuto il sufficiente approfondimento.

Uno dei progetti più importanti è stata la mostra *“Faces of Europe”*, felice intuizione di Insa Eschebach ex-direttrice del Memoriale, che presenta i ritratti delle madri del Comitato e che



La deposizione di tante corone delle delegazioni dei diversi Paesi al Memoriale. Sotto il titolo la foto del Muro delle Nazioni.



Le celebrazioni sotto una pioggia battente. Nella foto il partecipato momento della deposizione delle corone.

con il fondamentale supporto ed impegno di Andrea Genest ha potuto finalmente essere esposta al pubblico dopo oltre due anni di pandemia, dopo una prima presentazione diffusa on-line al Museo della Polizia di Praga, curata da Katarina Kochkova e da Stepan Vymetal, che ringraziamo moltissimo.

La mostra è stata poi esposta qui nella sede del Memoriale, ma solo dallo scorso anno abbiamo potuto finalmente presentarla in altri Paesi, prima a Milano, presso la Casa della Memoria, poi a Vienna in diverse sedi, grazie alle delegate austriache e infine, quest'anno, per le celebrazioni della settimana della Memoria, a Bruxelles presso la sede del Parlamento Europeo.

Per il Comitato si è trattato di un risultato importante perché noi riteniamo fosse doveroso che le nostre madri trovassero visibilità e ascolto nel luogo politico più prestigioso d'Europa la cui Costituzione si basa sui valori e i principi nati dalla loro sofferenza e da quella di tutti i deportati. Noi vorremmo che questi valori fossero sempre presenti e di insegnamento per tutti. Il Parlamento Europeo ha riservato un'acco-

glienza molto calorosa alla mostra e, se sarà possibile, la esporremo anche nella sede di Strasburgo nel mese di ottobre, in occasione della prossima riunione del Comitato che si svolgerà in quella città.

Le nostre amiche e delegate francesi se ne stanno occupando. Oltre alla già ricordata pandemia, che ha stravolto le vite di tutti noi per oltre due anni, l'Europa da 14 mesi è purtroppo scossa da una guerra a cui non avremmo voluto assistere. Non avremmo voluto vedere l'invasione dell'Ukraina da parte della Russia, la distruzione delle sue città, la fuga dei cittadini, le fosse comuni dei caduti.

La nostra amica e delegata ucraina Evjenjia Boyko che vive in una delle zone maggiormente colpite dalla guerra, è sempre nei nostri pensieri e nei nostri cuori e siamo in contatto con lei tramite il figlio Konstantin. Evjenjia



Il Memoriale sovietico. Sotto il consueto rinnovo, sulla pavimentazione stradale, dei simboli che segnano il percorso che dalla stazione conduce al campo.

è nata qui, in questo campo il 12 gennaio 1944, e ha fatto qui i suoi primi passi nella terribile realtà di un campo di concentramento, da cui fortunatamente si è salvata insieme alla madre, con l'aiuto delle compagne olandesi e belghe. Oggi è anziana e malata, e vive un nuovo contesto di guerra, senza sapere quando tutto questo potrà finire. Dopo la seconda guerra mondiale, e dopo la devastante guerra nei Balcani negli anni Novanta, speravamo che in Europa questi orrori fossero stati ormai consegnati alla storia e che altre tragedie non si sarebbero ripetute.

Ma non vorremmo nemmeno vedere i respingimenti alle frontiere dell'Europa e i mancati salvataggi in mare che tante vittime hanno provocato in questi anni e ancora negli ultimi mesi. Dove è finita la solidarietà tra le popolazioni che nel corso della seconda guerra mondiale ha

rappresentato un valore fondamentale e necessario? Penso al sostegno fondamentale che la piccola Evjenjia e sua madre hanno avuto da donne di altri Paesi, penso all'aiuto che le Madri del campo hanno dato alla piccola Stella Niki-forova, rimasta sola dopo la morte della madre, all'età di 4 anni. Poi penso ai bambini i cui corpi sono stati raccolti in mare dopo il naufragio di un barcone di profughi perché colpevolmente non si è fatto abbastanza per raggiungerli e salvarli.

Ammetto la nostra impotenza di fronte a tutto questo, ma quello che posso promettere è che il Comitato Internazionale non si stancherà mai, in ogni sede, di far sentire la voce lasciata dalle nostre madri, nella loro Promessa Solenne, in cui si sono impegnate a proteggere le future generazioni perché possano vivere una vita serena, salvaguardando la pace tra le popolazioni e un'idea di umanesimo.

Quell'impegno è stato lasciato come eredità a noi, seconda e terza generazione che ne abbiamo raccolto il testimone, e noi abbiamo il dovere di non tradire questa promessa. Grazie e buona celebrazione a tutti.



A Sanremo una mostra, la lettura di storie di donne e tanta musica

Una mostra di vite, di storie, di fede e di lotta ma anche d'amore

Il 22 Febbraio 2023 è stata inaugurata a Sanremo, presso la Sala Consiliare di Palazzo Nota la Mostra "Oltre quel muro - La Resistenza nel campo di Bolzano 1944-45". Erano presenti, oltre all'assessore alla Cultura Silvana Ormea, il segretario dell'Associazione Nazionale degli Ex Deportati nei Campi Nazisti, Leonardo Visco Gilardi, figlio di Ferdinando Visco Gilardi, uno dei principali componenti della Resistenza all'interno del Lager di Bolzano. Erano presenti inoltre i rappresentanti dell'Anpi provinciale e dell'Isrec di Imperia, oltre agli studenti del liceo Cassini di Sanremo, del liceo Viusseux e del liceo Amoretti di Imperia. Con l'inaugurazione della mostra documentaria, realizzata grazie alla ricerca di Dario Venegoni e da Leonardo Visco Gilardi, si è voluto portare a conoscenza soprattutto degli studenti degli istituti di Imperia e della Provincia, della Resistenza dei deportati all'interno del Polizei - Durchgangslager Lager di Bolzano, ma soprattutto dell'intensa attività resistenziale di Ada Buffalini e di Ferdinando Visco Gilardi. Grazie a loro moltissimi deportati riuscirono in parte a sopravvivere, a fuggire con documenti falsi e a non essere deportati nei campi nazisti in Europa. Dopo la presentazione da parte di Leonardo Visco Gilardi, che ha mostrato al pubblico anche la ricostruzione in 3D del campo di Bolzano, gli studenti di musica della "Giovane Orchestra della Riviera dei Fiori Note Libere", hanno eseguito brani dal repertorio Klezmer, letto le storie della deportazione di Bolzano,



soffermandosi sulle vicissitudini di Ferdinando e Mariuccia Visco Gilardi, una storia di fede e di lotta, durante il regime nazifascista che è anche una storia d'amore. Mariuccia e Ferdinando infatti si erano sposati nel 1936 proprio a Sanremo, col rito celebrato dal pastore Ugo Janni, intellettuale, sostenitore del movimento «pancristiano». Altra storia emozionante quella raccontata da Giuseppe e Umberto Bianchi (viola e violino) nipoti di Teresa Avegno, arrestata nel 1945 e deportata a Bolzano che non ha mai parlato di questa esperienza. Ci sono voluti 80 anni perché ne venissero a conoscenza i nipoti svolgendo una ricerca e partecipando al Concorso Aned in preparazione del Viaggio della Memoria in visita ai campi nazisti che si svolgerà dal 4 all'8 maggio. Le loro parole: "Il racconto che ne facciamo vuole rendere dignità alla sua memoria".

Simone Falco

Aveva vent'anni e portava un nastro rosso tra i capelli



Ogni anno si celebra la Giornata che ricorda i Diritti Internazionali della Donna. L'Aned di Savona - Imperia in collaborazione con l'Istituto Comprensivo Centro Levante "Italo Calvino" di Sanremo, ha coinvolto gli alunni delle classi terze attraverso gli insegnanti di lettere e i docenti dell'indirizzo Musicale. Ha collaborato all'iniziativa anche la nostra iscritta prof.ssa Cristina Orvieto nipote dei coniugi Ines Pacifici e Lodovico Orvieto deportati e morti ad Auschwitz. Sono intervenuti il vice sindaco, l'assessore alla cultura del comune di Sanremo e la responsabile dell'ufficio scolastico oltre alla presidente Anpi e il presidente dell'Isrecim, la coautrice del libro su Maria Musso, Sibilla Alfonsina iscritta alla sezione Aned. Gli alunni hanno svolto e raccontato, un percorso storico sulle origini di questa celebrazione, fino ad arrivare all'assemblea Costituente del 1946 e alle madri che ne formalizzarono la ricorrenza sce-

gliendo la Mimosa come fiore simbolo. Durante la mattinata è stata ricordata dagli studenti, con delle letture, la storia di Maria Musso che nel 1944 aveva vent'anni e portava un nastro rosso tra i capelli ricci neri. Accusata di connivenza con i partigiani, è stata riconosciuta proprio per quel nastro, troppo rosso, troppo socialista. Il 2 settembre 1944, durante la festa del suo paese, Diano Arentino (IM), viene imprigionata e deportata nel campo di sterminio di Mauthausen, da qui verrà trasferita prima al campo di Ravensbrück e poi in altri campi. Ritournerà nel settembre 1945, dopo aver visto e subito inenarrabili orrori. Gli studenti hanno, infine, eseguito brani al pianoforte, violino, chitarra e flauto traverso. La dirigente scolastica prof.ssa Amalia Fresta ha definito l'incontro: "Una giornata dal contenuto importante e formativo".

Anna Peroglio Biasa

vice presidente Aned Savona - Imperia

Firenze attraversata dai Percorsi della memoria

Anche quest'anno la sezione fiorentina dell'Aned – con la collaborazione della *Fondazione Il cuore si scioglie* e della Amministrazione comunale ha organizzato due manifestazioni per le vie centrali della città.

Insieme ai consiglieri del nostro direttivo è stato possibile conoscere i luoghi più significativi della deportazione e della Resistenza.

Abbiamo progettato e percorso due cammini diversi: uno dedicato alla deportazione politica, l'altro legato a quella razziale.



Il progetto *Percorsi della memoria* nasce dalla volontà di diffondere la cultura della memoria attraverso i luoghi che la abitano. Si tratta di itinerari che permettono di scoprire e conoscere la città di Firenze con lo sguardo rivolto ai siti nei quali sono avvenuti eventi storici legati alla Seconda Guerra Mondiale, alla Resistenza e alla deportazione. Ogni percorso, della durata di un'ora e mezzo, prevede un numero di tappe contenuto per avvicinare il partecipante alla storia del '900 e alle testimonianze di donne e uomini – resistenti, deportati – e stimolarne l'approfondimento.

Dal binario 1 della stazione centrale fino al Palazzo Medici Riccardi, all'interno della Galleria delle Carrozze

Con il primo Percorso è stato possibile visitare luoghi emblematici della deportazione politica fiorentina. Immediatamente mi viene in mente la stazione centrale e il binario n. 1, la piazza Santa Maria Novella dov'erano situate le ex Scuole Leopoldine. In quei giorni, nel marzo del 1944, molti concittadini furono arrestati, schedati, imprigionati e – infine – deportati in Austria, nel complesso concentrationario di Mauthausen. Questo Percorso termina in Palazzo Medici Riccardi, all'interno della Galleria delle Carrozze, davanti alla targa che ricorda gli oltre 1800 nomi dei deportati toscani.

Dall'ex carcere femminile di Santa Verdiana al giardino della Sinagoga, fino in piazza D'Azeglio

Il secondo Percorso è dedicato alla deportazione razziale o meglio *razzista* e prevede un itinerario diverso che ci consente di passare davanti all'ex carcere femminile di Santa Verdiana – nel pieno centro di Firenze – per poi transitare, anche, all'interno del cortile dell'ex penitenziario delle Murate. Da questi luoghi, così significativi, inizia un racconto – ricco di testimonianze e letture – sulla deportazione razziale, o meglio *razzista*. Una tappa importante è il giardino della Sinagoga, dove ai partecipanti è consentito sostare davanti alle targhe che ricordano lo sterminio degli ebrei fiorentini, deportati – prevalentemente – al campo di Auschwitz. Questa breve sosta ci permette di comprendere quanto sia indispensabile la conoscenza della storia e della memoria. La deportazione razziale colpisce sempre: dalle lapidi possiamo leggere i moltissimi nomi, un elenco lungo;



Nella piazza Santa Maria Novella si trova la loggia dell'antico Ospedale di San Paolo conosciuto con l'appellativo di Spedale di San Paolo (a lato in una foto storica) o anche con il nome di Scuole Leopoldine.

Sotto una lapide posta sotto la loggia ricorda come da queste aule partirono per la Germania, rinchiusi in vagoni bestiame, centinaia di detenuti politici.

Altra tappa del primo percorso, nelle foto di queste pagine, la stazione centrale.

famiglie intere private della dignità, spedite in un campo di sterminio e uccise, con l'unica colpa si essere nati ebrei. Questo itinerario termina in piazza d'Azeglio, davanti al monumento in ricordo dell'ultima sede di *Radio Cora*: riteniamo sia significativo chiudere il secondo Percorso ricordando il contributo dei coraggiosi partigiani di *Radio Cora*, uccisi – proprio in piazza d'Azeglio – la sera del 7 giugno 1944 dai nazifascisti. Questi momenti sono importanti e ci consentono di riflettere – perfino sull'attualità – soprattutto con gli adulti. Infatti, il progetto è nato dopo aver constatato che per molti anni ci siamo dedicati costantemente e principalmente ai giovani e alle scuole, mentre, con i *Percorsi della memoria*, il nostro obiettivo è iniziare a sviluppare un dialogo, in modo da creare una rete di antifascisti, anche con gli adulti. In conclusione permettetemi di ringraziare tutti i volontari dell'ANED di Firenze, i quali – ancora una volta – si mettono a disposizione per far conoscere la tragedia della deportazione dal nostro Paese, l'importanza dei valori di libertà, di Giustizia e di pace: il tutto nel nome dell'antifascismo.

Lorenzo Tombelli *Presidente ANED sez. Firenze*





79° Anniversario della deportazione politica fiorentina

Questo è il testo del discorso che il giovane presidente della sezione di Firenze dell'ANED, Lorenzo Tombelli, ha pronunciato l'8 marzo durante la manifestazione per ricordare gli scioperi del marzo del 1944 in Toscana



Sopra, in piazza d'Azeglio, il monumento in ricordo dei coraggiosi partigiani di *Radio Cora*.

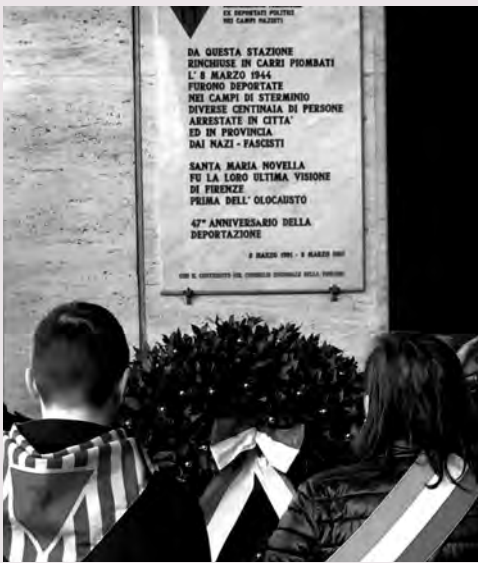
Saluto il Presidente del Consiglio regionale Antonio Mazzeo, l'assessora Maria Federica Giuliani del Comune di Firenze, i tanti Amministratori che vedo presenti, le Autorità civili, i rappresentanti della Comunità ebraica e tutti i partecipanti. Vi ringrazio e vi porto il saluto del Consiglio direttivo dell'ANED di Firenze.

Per chi non mi conosce, sono un giovane, da poco laureato in Giurisprudenza, da anni impegnato per la difesa della cultura della memoria. Ad ottobre scorso sono stato eletto presidente della sezione fiorentina dell'ANED, l'Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti ed è per me un grande onore rappresentare l'Associazione che – fin dal 1945 – riunisce i superstiti e i familiari dei deportati.

Anche quest'anno siamo qui, in questa piazza che per noi ha un grande significato: dietro di noi oggi c'è il Museo Novecento, durante il regime nazi-fascista vi erano le ex Scuole Leopoldine all'interno delle quali sono entrati – una volta arrestati – tanti

scioperanti fiorentini e non solo loro. Possiamo dire che siamo riuniti, in questa piazza, davanti a quello che fu un campo di concentramento e di transito toscano. Oggi ricordiamo una delle pagine più drammatiche all'interno della civile Europa, fonte delle più alte menti della cultura filosofica e giuridica, nella quale si dette vita ad un sistema concentrazionario.

Un sistema perfetto per l'eliminazione degli oppositori, dei diversi, e poi per il mantenimento economico del secondo conflitto mondiale attraverso lo sfruttamento e l'annientamento dell'uomo. Iniziò tutto a Dachau, a soli tre mesi dalle elezioni che portarono Hitler al potere nel rispetto di una prassi democratica, fondata sul consenso. Quel luogo – un campo di concentramento – poteva essere la soluzione per risolvere il problema dei disordini, della sovversione, della criminalità. In più, era il luogo dove nascondere i diversi e i malati, o coloro che avevano un'altra religione, un'altra inclinazione sessuale: insomma, per difendere



Accanto ancora un momento di riflessione in stazione centrale.

In alto da sinistra alcune tappe del secondo Percorso: il cortile dell'ex penitenziario delle Murate e le lapidi nel giardino della Sinagoga.

la purezza della razza che – però – portava ad una discriminazione sistematica. Tutto questo, non fu un male solo per il popolo tedesco, sottoposto ad una repressione durissima del regime nazista. Fu un male che contagiò i diversi “*regimi fascisti*” presenti in Europa.

Anche noi italiani, colpevoli di discriminazione, di concentrazione: durante il secondo conflitto mondiale al servizio della Germania in tutti i Paesi occupati. Proprio durante quella guerra, altre persone, uomini, donne, giovani, adulti, laici e religiosi, capirono che davanti all’orrore si doveva reagire, ci si doveva opporre. Un gesto di opposizione, come ad esempio uno sciopero: la maggior parte dei nostri deportati po-

litici furono arrestati e costretti a partire da Prato, Firenze, Empoli e da altri Comuni a seguito degli scioperi dei primi di marzo del ’44. Un unico e grande sciopero in un Paese occupato dal nazi-fascismo, una pagina gloriosa della Resistenza europea, ma i “*ribelli*” scontrarono con la deportazione e la morte nel complesso concentrazionario di Mauthausen.

Ecco, conoscere la storia significa conoscere ciò di cui è capace l’uomo. Significa conoscere le nostre responsabilità e comprendere l’importanza di saper scegliere, anche rischiando, per difendere i valori di libertà e della democrazia. Questi sono i valori che gli stessi deportati riaffermarono con il loro

Giuramento, solennemente sottoscrissero sul piazzale dell’appello del campo di Mauthausen una volta liberati; di fatto, fondando la nuova Europa. Nei campi di concentramento e sterminio nazisti si dovrebbero portare i giovani europei, perché è in questi luoghi che nasce l’Europa unita. Oggi più che mai, in un giorno come questo, quando soffiano venti di guerra, è necessario riflettere sul valore dell’Europa unita: unica garanzia di pace e di fraternità tra i popoli. Questa è l’unica strada che abbiamo davanti, perché tornare indietro significherebbe tornare all’Europa dei confini e delle barriere, all’Europa degli anni ’30, all’Europa che abbiamo già visto e che non vogliamo più vivere. Vogliamo vivere la nuova Europa, fondata sulla solidarietà, grazie alla Resistenza e alla Liberazione dal nazi-fascismo. Le cerimonie come questa servono per ribadire che non basta più dire “*non succeda mai più*”; anche oggi, sta succedendo. Pochi giorni fa, nella nostra Firenze, sapete tutti che si è verificata un’aggressione squadrista, ad opera delle organizzazioni che loro stesse non si vergognano a dichiararsi neo-fasciste. E noi, profondamente antifascisti e difensori dei valori costituzionali, non possiamo che

stigmatizzare simili violenze. Lo stesso vale per la mancata accoglienza dei profughi, dei migranti che lasciano la propria terra in cerca di un futuro e di una vita migliore. Un diritto che deve essere costituzionalmente garantito per tutti gli esseri umani. I numeri – enormi – dei recenti morti nel cimitero salato, che ci ostiniamo a chiamare Mediterraneo, ci spezzano il cuore.

A noi, associazioni ed Istituzioni, spetta il compito di non voltarsi dall’altra parte, guai a restare indifferenti, occorre lavorare per una diffusa integrazione fra i popoli in modo da realizzare una piena ed effettiva attuazione dei diritti umani. Noi siamo qui perché ci vogliamo impegnare ogni giorno, ciascuno nel suo piccolo, a vivere la nostra vita e compiere le nostre scelte in base ai valori fondamentali della libertà, della giustizia e della solidarietà. Questo è l’impegno che dobbiamo a chi è stato deportato, a maggior ragione, a chi è morto, per essersi opposto alla dittatura, fondando così la democrazia e scrivendo la Costituzione repubblicana: è l’impegno che ci ha reso liberi, un impegno che dobbiamo tramettere nel futuro.

Lorenzo Tombelli



Una passeggiata storica per ricordare gli antifascisti di Schio morti a Mauthausen



Un percorso lungo le vie cittadine per passare davanti ai domicili dei deportati, ascoltando le biografie delle vittime

■ Guidati da Ugo De Grandis, storico locale della Resistenza che ha ricostruito la tragica vicenda nel libro *“Elemento pericoloso. Inquisizione e deportazione politica nella Schio di Salò. 1943-1945”*, gli oltre 40 partecipanti hanno sfilato lungo le vie cittadine attraverso i domicili dei deportati, ascoltando le singole biografie delle vittime. Davanti alle scuole *“Marconi”*, sede del Comando della Polizia di Sicurezza e del Servizio di Sicurezza (Bds-SD) che, assieme a cinque agenti della Polizia ausiliaria repubblicana, eseguì gli arresti e gli interrogatori, è stata invece narrata la successione degli eventi che portò alla morte di 11 antifascisti su 12 deportati.

Il 18 novembre 1944 iniziò la retata, condotta dalla Polizia ausiliaria e dalla Polizia di Sicurezza tedesca, che portò all’arresto di una trentina di partigiani territoriali, inquadrati nel Btg. *“F.lli Bandiera”*, e di collaboratori civili della Resistenza.

■ La vasta operazione di polizia era scattata al termine delle indagini condotte dall’Ufficio Politico della 63a Legione della Guardia Nazionale Repubblicana *“Tagliamento”* all’indomani della conclusione dello sciopero che aveva paralizzato per tre giorni tutti gli stabilimenti del circondario scledense requisiti dai tedeschi, provocato dalla notizia di ripetuti episodi di violenza carnale perpetrati da militi della Legione a danno di giovani operaie del Lanificio Cazzola. Come era avvenuto in occasione dello sciopero verificatosi ai primi di marzo per protesta contro l’invio coatto di lavoratori in Germania, gli scioperanti avevano rifiutato di trattare con le autorità fasciste locali, esigendo di confrontarsi con il Comando tedesco, che patteggiò la ripresa del lavoro in cambio dell’allontanamento del reparto fascista responsabile delle violenze. Fu una nuova dimostrazione dell’incapacità di mantenere l’ordine in città

che i Comandi fascisti locali non tollerarono. Dopo i primi interrogatori molti arrestati, che erano riusciti a provare la loro estraneità, furono scarcerati, ma la liberazione dall’Ospedale civile di Antonio Canova *“Tuoni”*, comandante del Btg. *“F.lli Bandiera”*, ricoverato in fin di vita dopo le torture per potere riprendere gli interrogatori, decretò una dura rappresaglia nei confronti dei dodici uomini rimasti nelle mani dei fascisti: Giuseppe Vidale (43 anni), Vittorio Tradigo (27 anni), Giovanni Bortoloso (32 anni), Anselmo Thiella (33 anni), Livio Cracco (33 anni), Italo Galvan (39 anni), Andrea Bozzo (48 anni), Bruno Zordan (24 anni), William Pierdicchi (23 anni), Andrea Zanon (53 anni), Pierfranco Pozzer (19 anni) e Roberto Calearo (20 anni). Pochi giorni dopo furono consegnati ai tedeschi, che li tradussero al carcere di San Biagio a Vicenza. Lì potevano ricevere pacchi di viveri e inviare lettere ai familiari, dalle quali trasparire una certa tranquillità e speranza in una prossima liberazione, ma l’atmosfera in cui vissero quella decina di giorni era illusoria poiché il loro destino era già stato deciso.

■ All’alba del 21 dicembre una settantina di detenuti, tra i quali tre donne, furono caricati su un camion e su un torpedone e condotti alle carceri di Rovereto, dalle quali il mattino seguente il viaggio proseguì fino al Durchgangslager di Bolzano. Gli uomini furono rinchiusi nel Blocco *“E”*, quello dei pericolosi, dal quale potevano uscire solo per i bisogni corporali.

Due giorni dopo, alla vigilia di Natale, fu scoperto un cunicolo che, partendo da sotto una branda a castello, passava sotto il muro di cinta e, una volta ultimato, avrebbe consentito la fuga.

La scoperta contribuì ad aggravare ulteriormente la sorte dei detenuti del Blocco *“E”* che di lì a pochi giorni sarebbero



Toccante e simbolico il garofano con il triangolo rosso sulla porta di casa dei 12 deportati. Significativa la tappa davanti alle scuole "Marconi" con la narrazione degli eventi.

stati deportati al di là delle Alpi. Gli ultimi messaggi ai familiari, fatti uscire tramite i membri del Comitato clandestino interno che uscivano dal lager per essere accompagnati al lavoro, documentano la notizia di una prossima partenza e la percezione che la loro situazione sarebbe giunta a breve al punto di non ritorno.

In uno di questi messaggi veniva sollecitato il contatto con un certo "avvocato Vinontzer", il cui domicilio era in via Tripoli, 9: uno pseudonimo dietro al quale si celava molto probabilmente Ferdinando Visco Gilardi, principale organizzatore e coordinatore della rete clandestina di assistenza ai detenuti, che però era stato arrestato il 19 dicembre precedente.

■ L'8 gennaio 1945, dopo l'appello, 482 detenuti furono condotti alla stazione di Bolzano-Gries e fatti salire sui carri ferroviari. Il viaggio durò tre giorni, con alcune soste per scaricare i morti. Giunti al lager di Mauthausen al mattino dell'11, dopo le operazioni preliminari - rasatura, doccia, disinfezione e immatricolazione - furono ristretti nelle baracche della "quarantena", che si protrasse fino al 10 febbraio. Quel giorno il gruppo di antifascisti scledensi fu separato: Andrea Zanon, Andrea Bozzo, Anselmo Thiella, Italo Galvan, William Pierdicchi e Roberto Calearo furono inviati a Gusen, mentre Giovanni Bortoloso, Livio Cracco, Pierfranco Pozzer, Vittorio Tradigo, Giuseppe Vidale e Bruno Zordan rimasero a Mauthausen.

La denutrizione, il freddo, il lavoro pesante, le malattie e le vessazioni cui furono sottoposti provocarono in rapida successione la morte di 10 di loro.

Alla data del 5 maggio, allorché il campo fu liberato dai soldati americani, del gruppo di antifascisti scledensi rimanevano in vita solamente William Pierdicchi e Vittorio Tradigo. Quest'ultimo tuttavia morì il 10 maggio all'ospedale

MARTIRI DI MAUTHAUSEN



Sopra i volti dei 10 deportati morti a Mauthausen.

da campo allestito dagli americani nei pressi del lager. Fu il solo William Pierdicchi a sopravvivere, giungendo a Schio con mezzi di fortuna il 27 giugno, con un peso corporeo di appena 38 kg.

Dopo avere narrato sinteticamente le biografie dei 12 deportati, sulla porta di quella che fu la loro abitazione è stato deposto un garofano rosso, corredato del triangolo rosso con la sigla "IT". Anche su quella di William Pierdicchi, che Ugo De Grandis ha conosciuto personalmente nella primavera del 2001, nella sua abitazione di Vicenza.

"Quello che più mi è rimasto impresso - riferì De Grandis - è sapere che, non appena rimessosi in forze, William preferì andare a completare la convalescenza dagli zii a Jesi (AN), perché non sopportava lo sguardo delle persone che incontrava per strada, soprattutto se erano familiari dei deceduti. William percepiva un sentimento, per noi incomprendibile, di colpa per essere sopravvissuto solo lui in un gruppo di 12".

■ Prima di concludere la passeggiata sono stati ricordati gli altri antifascisti di Schio arrestati in altri frangenti e deceduti nei vari lager. È stato ricordato in particolare Girolamo Lompo, partigiano con il nome di battaglia "Furia", catturato nel luglio 1944 e deportato a Dachau. Riuscì a sopravvivere, a tornare a casa, a sposarsi e ad avere una figlia, ma la prigionia gli aveva causato un deperimento fisico e psichico dal quale non si riprese mai più. Il 15 novembre 1959, ricoverato all'Ospedale di Schio dopo avere ingerito una dose massiccia di barbiturici, approfittò di un attimo di distrazione degli infermieri per gettarsi dal 5° piano, ponendo così fine alle sue sofferenze. Da parte di tutti i presenti è stato espresso il desiderio di ripetere il pellegrinaggio l'anno prossimo.

Pietro Bastanzetti

Una proposta didattica per i ragazzi di Oltremella

Nel Bresciano l'itinerario della memoria: ricordate le quattordici persone perseguitate o uccise o deportate

Particolare attenzione alla memoria di don Giacomo Vender alla cui figura di sacerdote e di "ribelle" per amore della giustizia è dedicata la copertina del fascicolo.



Con una passeggiata, organizzata con la sezione dell'Oltremella dell'Anpi, dei Consigli dei Quartieri Chiusure ed Urago Mella e del Punto Comunità Chiusure, il 22 aprile è stato inaugurato l'itinerario della memoria proposto dalla sezione bresciana dell'ANED. L'itinerario, che è illustrato nell'opuscolo pubblicato nel sito dell'ANED di Brescia è una proposta didattica, per scolari delle classi quinte delle primarie e delle classi terze delle secondarie di primo grado, contenente: una breve cronistoria degli eventi più significativi in Italia dal 1922 (colpo di stato del Re dopo la marcia dei fascisti su Roma) al 1948 (entrata in vigore della Costituzione della Repubblica); una mappa con la descrizione dell'itinerario ad anello; le schede biografiche di 14 persone che sono state perseguitate, che sono morte nella seconda guerra mondiale, che hanno partecipato alla lotta di Liberazione, che sono state deportate; infine una bibliografia per bambini relativamente alla seconda guerra mondiale, alla Resistenza e alla deportazione.

È iscritta nel Famedio di Milano, sua città di adozione, come cittadina benemerita

L'inaugurazione della targa commemorativa di Laura Conti al cimitero Monumentale



Il 17 aprile 2023 è stata inaugurata la targa commemorativa di Laura Conti che la Sezione di Milano di "Italia Nostra" ha deciso di realizzare e porre nel prestigioso contesto dell'Edicola Isabella Casati, un'opera monumentale di rilevante valore artistico realizzata nel 1891 dallo scultore Butti e donata nel 2003 a "Italia Nostra" con il vincolo di "dare sepoltura unicamente a donne che si siano particolarmente distinte nelle scienze, nella cultura e nelle arti". Nel 2011 le ceneri di Laura Conti sono state trasferite qui.

Laura Conti è nata a Udine il 31 marzo 1921 ed è morta il 25 maggio 1993 a Milano, città di adozione, dove si è laureata in medicina e dove convintamente si è sempre impegnata in prima linea nella difesa della dignità dell'uomo e nella tutela del suo ambiente.

Una regola di vita intransigente che nel periodo bellico l'ha portata a partecipare attivamente alla Resistenza partigiana e, successivamente, ad intraprendere responsabilmente l'impegno politico in rappresentanza del Partito Comunista rivestendo varie cariche nelle istituzioni lombarde e nel Parlamento. Nel 1976 in occasione del disastro di Seveso Laura Conti, nel ruolo di consigliera regionale,

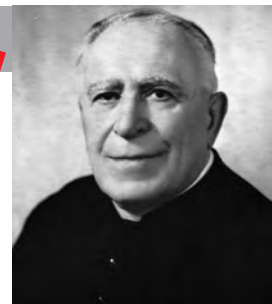
si è battuta per denunciare l'eccezionale gravità del danno ambientale con un'efficace campagna d'informazione che ha condotto alla normativa europea sui rischi industriali denominata "Direttiva Seveso". Al suo impegno di ecologista nel 1980 si deve la fondazione della "Lega per l'ambiente", divenuta poi Legambiente. Dal 2006 è iscritta nel Famedio come "cittadina benemerita".

All'inaugurazione hanno partecipato rappresentanze istituzionali e testimoni che hanno scritto di questo interessante personaggio e che ne hanno raccolto l'eredità culturale.



Il titolo, tributato a figure esemplari, è assegnato alla cerimonia annuale nel Giardino dei Giusti di Milano

Mons. Girolamo Tagliaferro “Giusto dell’umanità”



Si è svolta il 3 marzo, al “Giardino dei Giusti” di Milano, la cerimonia annuale di assegnazione del titolo di “Giusto dell’umanità”, un riconoscimento che viene tributato alle figure esemplari che in ogni epoca e in ogni angolo della Terra si sono prodigate per salvare vite umane, per difendere i diritti umani e la dignità della persona. Il “Giardino” è stato realizzato nel 2003 a Monte Stella dall’associazione Ga.Ri.Wo. - acronimo di “Garden of the Righteous Worldwide” - in collaborazione con il comune di Milano. Tra le figure che quel giorno hanno ricevuto la prestigiosa nomina vi è anche mons. Girolamo Tagliaferro, nato a Campiglia dei Berici (VI) il 20 maggio 1887, che nel quarto di secolo in cui fu arciprete di Schio (VI) - dal 1932 al 1957 - svolse un’intensa opera di assistenza a beneficio degli orfani, dei poveri e dei bisognosi, realizzando dormitori, centri di accoglienza e mense economiche.

Durante l’occupazione tedesca, inoltre, si prodigò a favore dei partigiani e dei ricercati politici e razziali, nascondendo negli istituti religiosi cittadini alcune decine di ebrei provenienti da Trieste e da Ferrara e altri nuclei familiari originari dalla Jugoslavia, giunti nel Vicentino dopo l’invasione delle forze dell’Asse e assoggettati a domicilio coatto nei paesi circostanti.

A tutti loro fornì falsi documenti di identità, favorendo poi, in collaborazione con la Resistenza civile, la loro fuga verso Milano e la Svizzera, come è documentato da dichiarazioni conservate presso la comunità israelitica di Trieste, che nell’ottobre 1955 rilasciò all’arciprete un attestato di benemerita a nome “degli ebrei d’Italia”.

Già invisato al regime del ventennio per il suo attivismo in campo sociale e sorvegliato dall’Ovra, mons. Tagliaferro subì una crudele rappresaglia il 5 maggio 1944 con l’uccisione nel paese natale, da parte della squadra d’azione della Federazione provinciale dei Fasci repubblicani, dei fratelli Aldo e Gerardo, mentre Giuseppe, il principale obiettivo della spedizione, riuscì a porsi in salvo. Il dolore causato dalla grave perdita non frenò l’opera dell’arciprete, che proseguì nella sua assistenza ai partigiani, tanto che nell’ultima settimana di aprile 1945 il comando della divisione garibaldina “Garemi” lo incaricò di condurre le trattative iniziali per indurre alla resa i tedeschi di stanza a Schio.

Ritiratosi a vita privata nel giugno 1957, mons. Tagliaferro si spense a Vicenza il 27 gennaio 1965.

Alla cerimonia sono intervenuti Gabriele Nissim, presidente della Fondazione Ga.Ri.Wo., Pietro Kuciukian, console onorario dell’Armenia e cofondatore di Ga.Ri.Wo., Elena Buscemi, presidente del Consiglio comunale di Milano, Giorgio Mortara, per l’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, e Dijana Pavlovic, fondatrice del movimento “Kethane” in Italia.

Presente una folta rappresentanza dal Vicentino: Osvaldo Tagliaferro, pronipote di mons. Girolamo, con numerosi famigliari; Ugo De Grandis, ricercatore storico che ha cura-



to la candidatura a “Giusto”; una rappresentanza dell’amministrazione comunale di Schio e di quella di Campiglia dei Berici; l’arciprete di Schio, don Carlo Guidolin; un delegato del vescovo di Vicenza, don Matteo Zorzanello; il sindaco di Campiglia dei Berici, Massimo Zulian; i presidenti provinciali dell’ANPI e dell’AVL, affiancati da rappresentanti delle sezioni di Schio, Torrebelvicino e Noventa Vicentina.

Assieme a mons. Tagliaferro sono state premiate figure di grande spessore: Gareth Jones (1905-1935), un giornalista gallese che per primo documentò l’*Holodomor*, la morte per fame della popolazione ucraina a seguito della collettivizzazione promossa da Stalin; Alfreda “Noncia” Markowska (1926-2021), polacca di etnia rom che durante l’occupazione nazista salvò la vita a una cinquantina di bambini ebrei e rom; Hersch Lauterpacht (1897-1960), giurista britannico che fu consigliere al processo di Norimberga e ideatore della “Carta dei diritti umani”; Akram Aylisli (1937-vivente), uno scrittore azero che denuncia le sofferenze inflitte dal suo governo al popolo armeno; Don Paolo Liggeri, che nel 1943 organizzò un centro di assistenza a Milano, ospitando perseguitati politici e razziali e che, dopo l’arresto, fu deportato a Gusen e Dachau; Elvira ed Ernesto Cattaneo e suor Colomba Tamanza, che a Desio salvarono dalla deportazione una bambina ebrea, Yehudith Kleinman; Mussie Zerai, sacerdote eritreo, fondatore della ONG “Habeshia”, che da vent’anni si prodiga per l’assistenza ai migranti; Lodovico Targetti, industriale laniero, che a Moltrasio (CO) ospitò numerosi ebrei in fuga, affidandoli poi ai partigiani; e infine Luca Attanasio, fondatore di “Mama Sofia”, associazione benefica che sostiene i bambini di strada congolesi, ucciso in un agguato nel febbraio 2021. La delegazione giunta dal Vicentino è stata accolta da Leonardo Visco Gilardi, segretario nazionale dell’ANED, che ha assistito Ugo De Grandis nella presentazione dell’istanza.



**Il "Triangolo rosso"
accoglie la nostra
presenza a Mauthausen**